

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LII - N. 152
luglio settembre
N. 3- 2010

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma



Gli angeli ?
sono passati di qui...

Speciale

3° Incontro
Movimento Laicale Somasco

Sotto uno striscione



ci siamo ritrovati

Marco Nebbiai

Per la terza volta, centinaia di persone sono accorse all'incontro del Movimento Laicale Somasco. Lo scorso anno dedicammo all'evento il Dossier. Quest'anno, ci siamo accorti che non avremmo potuto comprimere tutto il "materiale", i contributi raccolti, nel contenitore tradizionale. Allora, proviamo a raccontarlo per tutta la Rivista, senza limiti di spazio. I limiti sono i nostri: foto sfocate, qualche registrazione incomprensibile, le tante omissioni, per dimenticanza o forzate dallo strumento, come i canti, le espressioni, le conversazioni. Di sicuro, quello che non è riproducibile, è il clima, lo spirito che, sotto quello striscione, ci ha avvolto dall'esterno e pervaso all'interno in quei tre giorni dedicati all'accoglienza, ad accogliere e ad essere accolti, tanto da capire che l'altro, gli altri, sono gli angeli. Ce lo hanno fatto vivere gli intervenuti, i nuovi testimoni di questo vangelo. Gli Americani, che sempre hanno bisogno di teorizzare, di "formalizzare" gli umani comportamenti (sono gli inventori del marketing, dello jogging e mille altri "ing"), chiamerebbero il nostro incontro "Storytelling", ovvero, il raccontare, il farci rivivere le esperienze di ciascuno, sul canovaccio, il tema dell'accoglienza, proposto e introdotto, nei tre giorni, da p. Mario, e condotto da Carlo Alberto Caiani, che ha "cucito" il passaggio dall'uno all'altro aspetto in cui si è articolato, accompagnando, con un fil rouge, il succedersi degli... storyteller somaschi.

Genesi (Gn 18, 1-10)

"Il Signore apparve ad Abramo alle querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: "Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Quelli dissero: **"Fa' pure come hai detto"**. Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: **"Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce"**. All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. Poi gli dissero: **"Dov'è Sara, tua moglie?"**. Rispose: **"È là nella tenda"**. Il Signore riprese: **"Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio"**.

Oggi, stamattina, sei davanti a noi.

Sei davanti alla tenda della nostra vita. In questo preciso momento. Tre personaggi, forse uno solo. Infatti, Abramo ti chiama **“Mio Signore”**. Sei tu. Non c'è dubbio. Percepriamo la tua presenza. Perché le cose non succedono casualmente, per caso. Tutto risponde a un tuo progetto, a una tua misteriosa chiamata. Il fatto di essere qui, stamattina, certamente lo dobbiamo ai tuoi angeli, tuoi messaggeri invisibile ma reali, terribilmente reali (“terribile”, in senso positivo, vero, certo). Sì, siamo circondati dai tuoi angeli, perché tu lo vuoi e così lo disponi... Veniamo da tante parti. Sollecitati da tanti motivi: curiosità, desiderio, simpatia, amicizia, mistero, forse qualcosa che è nato e sta nascendo e rinascendo nella nostra esistenza. Anche noi, come Abramo, vogliamo supplicarti stamattina, domani e dopodomani: *“Mio Signore, se abbiamo trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dai tuoi servi...”*. Come Abramo, oggi, domani e dopodomani ti daremo acqua perché tu possa lavare i piedi e accomodarti sotto l'albero, vicino alla nostra tenda, la tenda di questo nostro 3° Incontro del MLS. E se tu permetti, ti daremo anche un boccone di pane per rinfrancare il tuo cuore e dopo potrai proseguire. **Ma sii nostro ospite in questi tre giorni.** Lasciati accogliere da noi, ti preghiamo. Lasciati accogliere da noi per imparare sempre più da Te cosa sia l'accoglienza, l'ospitalità... Oggi, domani e dopodomani, vogliamo, come Abramo, fermarci un istante, fermare il ritmo frenetico della nostra vita, il nostro correre quotidiano dietro a tante cose; a volte spinti dal nostro incosciente amor proprio, i nostri affari, i nostri interessi, i nostri pensieri, le nostre parole, il nostro tempo (a volte non abbiamo mai tempo). E così corriamo il rischio di non sapere più accogliere, di passare accanto all'altro (chiunque esso sia) il marito, la moglie, i figli, il confratello di comunità, il

vicino senza riconoscere in loro la tua misteriosa presenza, il tuo angelo, i tuoi angeli. Per questo, Signore, se abbiamo trovato grazia ai tuoi occhi non passare oltre. Fermati con noi: ne abbiamo urgente bisogno.

Già dall'inizio di questo 3° Incontro del MLS vogliamo ringraziarti per i regali che ci farai: ci stai regalando tanti angeli, tanti amici-testimoni (alcuni sono già presenti in sala, altri arriveranno più tardi) che ci faranno dono non delle teorie, ma di un pezzo della loro vita, i racconti e le esperienze (gioiose e a volte dolorose) della loro ricerca.

Le loro storie di vita ci ricorderanno la storia e la vita di un'altro, quella di un santo, san Girolamo, che abbiamo incominciato a conoscere più da vicino.

Lui, laico e animatore di laici, che ha fatto dell'accoglienza e dell'ospitalità il suo programma di vita, diventando patrono universale degli orfani, dei soli, degli abbandonati, degli emarginati, degli esclusi. È diventato casa aperta, senza porte, si è fatto pura accoglienza, cuore ospitale, ponte e rifugio sicuro per tanti.

A lui dobbiamo la nostra presenza stamattina. Finalmente, Signore, vorremmo risentire e riscoprire per noi la promessa che hai fatto ad Abramo: *“Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio”*.

Che cosa stai promettendo a noi, laici e religiosi? Cosa stai promettendo al Movimento laicale somasco? Perché questa “3 giorni” è una tua chiamata personale, è una tua iniziativa. Qual è la novità che ci riservi? Che cosa ci stai chiedendo qui e ora? Cosa sta nascendo di nuovo?

Presteremo molta attenzione a quello che ci stai suggerendo.

Qualcuno ha giustamente affermato che tutti *“Siamo angeli con una sola ala. Possiamo volare solo abbracciati”*.

Per questo, ti offriamo, Signore, il lavoro di questi giorni.

Permettici di volare abbracciati.

E ti ripetiamo con Abramo:

“Non passare oltre, senza fermarti dai tuoi servi”.

p. Mario Ronchetti



Sommario

Editoriale

Sotto uno striscione 2

Speciale
3° Incontro
Movimento Laicale Somasco 5

Alle radici del carisma somasco

Assumersi il rischio dell'accoglienza 6

La parola... parla

Un angelo a casa nostra 11

Ospitare i fratelli è ospitare gli angeli 16

Schegge di reciprocità

Cercando di accogliere siamo stati ospitati 18

Accoglienza senza frontiere

I Poveri sono belli 22

Cambiare le pieghe della storia 26

Ero straniero e mi avete accolto?

Dovere o cultura? 31

Io, raccolta e accolta 35

Accoglienze scomode

Vivere l'attesa 39

Col profumo del minestrone 40

Dalle rette alla rete

Accogliere in casa 43

Anno LII - N. 152
luglio-settembre
N. 3 - 2010

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti

Direttore responsabile
Marco Nebbiai

Relatori
p. Franco Moscone,
Carlo Alberto Caiani,
p. Luigi Bassetto,
Catia e Gabriele,
Operatori Somaschi,
Elisa Fumaroli,
Fabrizio Nurra,
Marco Calgaro,
Marco Aime,
Daniela Cattaneo,
Daniele Isidori,
p. Luigi Boero,
Bruno Volpi.

Fotografie
Stefania Steri,
Internet.

Grafica e impaginazione
PrePrint Coop. Soc. Integrata
(onlus) viale Europa 8
00041 Albano Laziale
Tel 06 93393008

Stampa
Graffiti srl - 00040 Pavona (RM)
Tel. 06 9340143

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale di Velletri
n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex
alunni, agli amici delle opere dei
Padri Somaschi e a quanti espri-
mono il desiderio di riceverla.*

*Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.*

*Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

*A tutela dei dati personali
I dati e le informazioni da voi tra-
smessi con la procedura di abbo-
namento sono da noi custoditi in
archivio elettronico. Con la sotto-
scrizione di abbonamento, ai sensi
della Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consul-
tazioni, aggiornamenti o cancella-
zioni possono essere richieste a: -
Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

Alcuni di noi, senza saperlo, hanno accolto degli angeli?

Carlo Alberto Caiani

*Nel primo anno,
la genesi, “l’esserci” del Movimento;
nel secondo,
volevamo conoscerci alla luce fatta
di tanti colori non omologanti, ma aggreganti;
per il terzo,
abbiamo scelto il colore dell’ospitalità,
fatta non solo di accoglienza (del padre a un figlio),
ma di reciprocità (tra fratelli).*

Qualche goccia dall’oceano dell’accoglienza:

- da un villaggio Pakistano, un detto:

*“la prima volta che sei insieme a uno di noi,
sei uno straniero, la seconda, un onorato ospite,
la terza, fai parte della famiglia...”*

*- reciprocità, per accettare anche di essere accolto,
non solo accogliere;*

- apertura verso l’altro:

*per questo, i relatori “venuti da fuori”,
i portatori, gli sherpa dell’accoglienza;*

- l’ospitalità ci cambia, come dice Tagore:

“è l’acqua del fiume che liscia le pietre”;

- l’accoglienza è rischio:

ci vuole il coraggio di accogliere.

Assumersi il rischio e l'inconsapevolezza dell'accoglienza

p. Franco Moscone crs

Inizio, dopo il canto del nostro Inno, (tra angeli musicanti di ieri e di oggi), partendo dal titolo, che trovo bellissimo, perché interpreta il comportamento di Gesù, missionario *della e nella* umanità. Dal prologo di Giovanni, *“era nel mondo e il mondo non lo ha riconosciuto...”*, inizia il percorso per diventare figli di Dio.

Domandando *“quando ti abbiamo visto?”* la risposta sarà: *“Tutto quello che avete fatto ad uno solo dei miei fratelli più piccoli lo avete fatto a me”*.

Dopo due Convegni in cui abbiamo guardato a noi stessi, al nostro essere e scoprirci attirati da Girolamo, (dedicati quindi alla nostra identità e vocazione), il 3° Convegno ci spinge ad interrogarci sulla missione comune: il nostro posto attivo nella Chiesa e nella società civi-



le. La meravigliosa frase della lettera agli Ebrei, che è motivo ispiratore di “Albano 2010”, vuole portare la nostra attenzione sulle relazioni, sulla possibilità di vivere quaggiù come se fossimo già in Paradiso, scoprendo che gli angeli ci sono accanto. Gli angeli: il nostro prossimo. Vorrei quindi ragionare un po' sul concetto di prossimo, che per noi non è un problema, ma è Vangelo fatto persona.

Due convinzioni esistenziali sul problema posto dalla presenza del prossimo

Per parlare correttamente del prossimo bisogna partire da due posizioni esistenziali di cui il prossimo gode nei confronti di Dio e della società civile, cogliendo la differenza. Il prossimo non ha bisogno di alcuna dimostrazione o spiegazione, non può essere messo sotto

**Per l'accoglienza
è il tempo giusto
di rischiare:
la cultura dominante
non ci chiede
di accogliere:
“manca ai migliori
ogni convincimento,
mentre i malvagi
sono colmi
di intensa passione”.**





Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percussero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto (sembra la metafora della storia di ogni tempo, cultura e generazione... anche della nostra). Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre

processo né dalla ragione, né dal diritto, può semplicemente essere incontrato e visto.

Seguardo al prossimo non posso non riconoscere queste due convinzioni:

- il prossimo *a differenza di Dio* non ha bisogno di essere dimostrato teologicamente, c'è, è un dato di fatto;

- il prossimo, *a differenza della società civile*, non ha bisogno di un codice etico/morale, imposto dalla religione dominante culturalmente o dalla società e potere politico del momento: semplicemente si comporta in un certo modo senza dover dare spiegazioni o cercare autodifese.

Scopriamo, in questo modo, come spiegava il filosofo esistenzialista Martin Heidegger nel periodo che vedeva i tragici eventi delle guerre mondiali del secolo XX, di essere tutti "gettati" nel teatro di questo mondo; scopriamo

di trovarci tutti nel medesimo percorso *di discesa* verso Gerico, per strade insicure ed infestate di briganti (ma queste ultime osservazioni precedono Heidegger di ben diciannove secoli). Come reagire a questa originale situazione esistenziale che il prossimo ha verso Dio e la società civile, e che ci tocca di incontrare e vedere ogni giorno? La chiave di lettura e la risposta etica è nel testo di Lc 10, 25-37, la parabola detta del *Buon Samaritano*.

La chiave di lettura e la risposta

Come il *dottore della legge*, che incontra Gesù in viaggio verso Gerusalemme (e Gerusalemme significa per il Cristo la dinamica di passione-morte-risurrezione), anche noi, sulle strade polverose e sporche della storia e della società, continuiamo a porre sempre le stesse **due domande** (anche se

non sempre le rivolgiamo all'indirizzo giusto per avere risposta):

- *Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?*

- *Maestro, chi è il mio prossimo?*

Anche noi oggi, come quel dottore esperto di legge ebraica del primo secolo, siamo invitati ad ascoltare le stesse risposte e prendere una decisione. Le due **risposte** di Gesù (anche se la prima risposta viene pedagogicamente fatta dare dalla bocca stessa dell'interrogante):

- *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza, e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso!* (ben 7 volte l'aggettivo o pronome tuo, te: l'io non può che essere definito dalla relazione col doppio tu: Dio e prossimo). Più complessa la seconda risposta:

- *Un uomo scendeva da*



Alle radici del carisma somasco



(nella storia non si ripete forse sempre la stessa giustificazione di fronte a un bisogno altrui? per caso mi trovo a passare di qua, ad essere testimone - non dipende da me...; non è forse sempre lo stesso comportamento a ripetersi? passare oltre-non mi riguarda, è fatto loro, non mio!). *Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e ne ebbe compassione* (è proprio l'invece, il comportamento altro dal convenzionale - culturale

o d'interesse psicologico e di autodifesa - che cambia la storia e le consuetudini della società).

Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in albergo e si prese cura di lui (è il caricarsi, il farsi carico dell'altro che alleggerisce il peso della tragedia del male nel mondo, che pulisce le ferite delle tante ingiustizie visibili per le strade percorse dalla storia umana). *Il giorno seguente, tirò fuo-*

ri due denari e li diede all'albergatore dicendo: abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno (la cura ha bisogno di tempo, di perseveranza, della necessità di ritornare il giorno seguente e di continuare a tornare sulla medesima strada dove si vive l'ingiustizia, la necessità, la mancanza, il male, il peccato ...).

Dalla "teoria della domanda e risposta" occorre, nel concreto, passare alla decisione.

La **decisione** sulla provocazione posta dalla domanda di Gesù:

- Chi ti sembra sia stato il prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti? È ovvio, Maestro, chi ha avuto compassione di lui.

- La proposta del Maestro è: va' e anche tu fa' così! Sono capace di decidermi così?

Molti ci sono riusciti, Girolamo Emiliani uno di questi. Se siamo seri dobbiamo concludere che anche a noi non resta che rispondere alla domanda di Gesù ed assumere la nostra decisione.

La soluzione, quindi, del problema posto dalla presenza del prossimo, non è legata né all'esistenza, né al comportamento etico/morale del prossimo, ma è connessa alla *capacità nostra di farci prossimo*.

Si tratta di imparare i verbi del Samaritano: *vedere, aver compassione, av-*

vicinarsi, farsi carico, prendere cura, pagare, ritornare ad interessarsi.

La parabola del Buon Samaritano rovescia sia la domanda "interessata della morale" del dottore della legge, sia quella "incuriosita" della filosofia o della teologia su Dio: chiede unicamente di prendere atto, di rendermi conto della presenza, per nulla indifferente, del prossimo, accanto e intorno a me. La parabola del Buon Samaritano mi presenta la scelta del Cristo che si fa uomo, che scende dal cielo (Gerusalemme) nella storia sporca dell'umanità (Gerico).

È Lui, Gesù Cristo, il *motivo* (teologico) della mia ricerca di Dio e contemporaneamente il modello (comportamentale-etico) **del mio farmi prossimo.**

Girolamo Emiliani ed il Vangelo del prossimo

Girolamo Emiliani ha fatto esperienza di *sentirsi avvicinato da Dio* che, in Maria, è sceso nel suo carcere (liberazione dalla prigionia). Girolamo ha vissuto nella sua "disgrazia" (abbandonato in fondo ad un carcere) l'avvenimento di Dio che per lui si è fatto prossimo.

Questa esperienza, dopo un tempo lungo di rielaborazione (discernimento) di quanto accaduto, lo lancia per la stessa strada di "discesa" percorsa dal suo Dio, che ora gli è

Capitano e Maestro: si fa vicino all'ultimo... scende per le strade... percorre tutte le strade possibili della sua città, della sua nazione e del suo tempo... dove c'è qualcuno nel bisogno, lui si fa vicino-prossimo!

La lezione è chiara: l'aver sperimentato che Dio è stato suo prossimo, lo abilita e manda a diventare prossimo per gli altri. Possiamo concludere affermando che Girolamo è diventato interprete del Vangelo del prossimo, della buona notizia che mi proviene dalla presenza del prossimo: *Dio è per*

me prossimo, si è fatto per primo mio prossimo, ed io posso, sono abilitato a farmi prossimo di ogni mio fratello. Da quest'avvenimento di cinque secoli fa nasce con chiarezza la missione e l'identità del somasco, di chi si identifica nella figura evangelica di Girolamo Emiliani. Non ho dubbi, quindi, nell'affermare che la *missione insita nel carisma somasco è samaritana*, e che, se ci sentiamo attirati da san Girolamo, la legge samaritana è nel nostro cuore (Dt 30, 11-14), che **la legge samaritana è la nostra identità.**



Sillogismi ed eguaglianze somasche

Traggo alcune conseguenze, che, facendomi imprestare il linguaggio dalla logica e dalla matematica, chiamerei sillogismi ed eguaglianze somasche.

Si tratta di attenzioni che non possono non qualificare il *Movimento Laicale Somasco* e l'intera *Famiglia Somasca*.

Sillogismo della logica somasca

- Dio in Cristo ha optato per la salvezza del piccolo e dell'ultimo secondo il mondo, ed ha posto in essi la sua immagine: *ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me (Mt 25, 40).*

- San Girolamo, attratto e liberato da Cristo, ha optato per la salvezza dei piccoli del suo tempo, e con loro intendeva riformare la Chiesa: *con questi miei fratelli voglio vivere e morire (An 12,5).*

- La Famiglia Somasca e il Movimento Laicale Somasco, sentendosi ancora oggi motivati da Girolamo, optano per la riforma della Chiesa nel servizio agli ultimi ed ai piccoli, ed in essi riconoscono il volto di Cristo Crocifisso e Risorto.

Eguaglianze della matematica somasca

- Il MLS ha il colore somasco se vive ed alimenta il servizio ai poveri ed ai bisognosi presenti nel suo

territorio.

La presenza dei poveri nella nostra vita non può essere qualcosa di opzionale. **Senza i poveri, almeno per noi somaschi, non c'è salvezza!**

- Il MLS ha il colore somasco se è attento all'educazione e cura della *gioventù*. **Senza i giovani, almeno per noi somaschi, non c'è missione!**

- Il MLS ha il colore somasco se è disponibile alla *missionarietà* e, quindi, al "sentire con la Chiesa ed il mondo", se sa fuggire le

paure della globalizzazione. **Senza i margini e i luoghi di confine da portare al centro dell'amore di Dio nella Chiesa, almeno per noi somaschi, non c'è condizione di scelta dei luoghi di lavoro e di testimonianza!**

- Il MLS ha il colore somasco se presenta un autentico modello di *laicità cristiana*, perché il nostro Fondatore è un laico ed animatore di laici. **Senza una corretta presentazione della laicità nella Chiesa, almeno per noi somaschi, non c'è rispetto e devozione verso il Fondatore!**

- Il MLS conserva il colore somasco se si mantiene in relazione spirituale e di missione con la Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi, autentica ed unica custode del carisma di san Girolamo. **Senza la Congregazione il MLS è desti-**

Alle radici del carisma somasco

nato a perdere vigore e a non avere dove alimentare la propria spiritualità e missione.

È ovvio che tra MLS e Congregazione non può che costituirsi e alimentarsi una continua *alleanza*, la parola che Dio stipula con il suo popolo.

Pregiera e augurio somasco

Come preghiera:

Riconoscere nell'VIII Prefazio del Tempo comune, (quello di tutti i giorni), intitolato *Gesù Buon Samaritano dell'umanità*, la missione di Girolamo e la nostra missione, ricordandoci che *la miglior Eucaristia* che possiamo celebrare è *offrire il nostro corpo nel farci prossimo*: "Nella sua vita mortale egli passò *beneficando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male*.

Ancora oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto".

Parafasando in termini somaschi, nella vita di san Girolamo: "Fu un cammi-

nare *beneficando e sanando i suoi fratelli prigionieri del male*. Ancora oggi come buon samaritano ogni suo figlio si fa accanto ai fratelli piagati nel corpo e nello spirito versando sulle ferite aperte dall'ingiustizia l'olio della consolazione ed il vino della speranza.

Per questo dono di grazia concesso a Girolamo Emiliani anche la notte del dolore si riempie della luce pasquale del Dolcissimo Gesù Crocifisso e Risorto".

Come augurio:

Quanto ha scritto un giovane confratello per comunicare la sua esperienza d'incontro col Cristo, nel povero: "L'esperienza di avere un'incontro con i poveri è per me sempre come trovare una fonte da dove esce tanta ispirazione che diventa quasi impossibile esprimere ciò che mi fa sentire.

Ogni volta che mi trovo faccia a faccia con i poveri sento che sto alla presenza di qualcosa di sacro.

Quanto sento non è un'esagerazione, né un'illusione, perché, quando mi incontro con un povero, in realtà mi sto incontrando con la mia salvezza".

È per questo motivo che alcuni, senza saperlo, hanno incontrato degli Angeli!

La prospettiva dell'accoglienza non è fare qualcosa per l'altro, è uno stato d'animo, è una condizione vitale che permette all'altro di vivere. Si può essere molto generosi senza essere accoglienti



La parola... parla

Un angelo a casa nostra



Racconto in "duetto"

Catia e Gabriele, coppia con un bimbo (un altro angelo), Michele di sei anni. Dopo un anno dalla nascita di Michele erano in attesa di un altro bimbo che poi hanno chiamato Francesco.

La gravidanza procedeva bene, meglio rispetto a quella di Michele.

Ce li presenta e introduce p. Bassetto, che li ha conosciuti a Quero, tanto tempo fa: "Catia e Gabriele ci raccontano una storia, la loro storia.

La televisione ci ha disabituato a narrare; invece, grazie alla narrazione, a qualcuno che racconti, noi cresciamo, ci formiamo.

La loro è testimonianza concreta, vissuta, nello stile di san Girolamo.

Come lui, hanno scritto la loro esperienza solo dopo averla incarnata.

Così il racconto ci aiuta a vivere, ci dà vita e fede. Come la parola di Dio, la parola degli uomini, parola e amore di uomo e di donna, aperti alla vita, all'accoglienza".

Ero in gravidanza da circa 5 mesi... quando l'esito dell'ecografia morfologica rivelò che c'era qualcosa che non andava. Abbiamo incominciato a recarci da un ospedale all'altro, nella speranza di trovare comprensione e competenza per la nostra situazione.

La malattia di Francesco era certamente grave e già da subito si parlava di un'incompatibilità con la sopravvivenza, oppure di un confronto quotidiano con una malattia inguaribile.

Io, come madre, mi rendevo conto che il mio compito era quello di portare avanti la gravidanza con serenità, ovvero, permettere a Francesco di sentirsi voluto e amato nella sua vita presente dentro di me.

Io, da parte mia, dovevo sostenere mia moglie e starle il più vicino possibile, non lasciarla sola in un'eventuale situazione di emergenza.

Non era un compito facile in un momento in cui avevo appena intrapreso la li-

Catia e Gabriele

La parola... parla

bera professione licenziandomi solo due giorni prima dell'ecografia. La priorità era certamente Francesco, ma la responsabilità economica della famiglia andava a gravare in maniera esclusiva su di me, se il bambino fosse sopravvissuto e avesse quindi richiesto cure continue da parte di Catia.

Eravamo uniti dalla nostra volontà di continuare ad essere genitori, ed eravamo consapevoli di avere dei compiti che non potevano essere delegati a nessuno. Inizialmente, i medici ci avevano scoraggiato nel perseguire questa strada e spingevano verso l'aborto.

Interrompere la gravidanza era per loro la soluzione al problema, la scelta ragionevole per evitare sofferenze inutili. Ci sentivamo liberi da questa ragione.

Più che una scelta, c'era in noi una motivazione autenticamente umana che proveniva da un sentimento sincero nei confronti di nostro figlio e dal rispetto profondo della sua vita.

La mancanza di diagnosi precisa causava in me uno stato mentale assurdo, insonnia, ecc.

Finalmente, dopo alcuni tentativi si riuscì a diagnosticare la malattia: osteogenesi imperfetta, una malattia che rende le ossa fragilissime, come di cristallo e che comporta gravi problemi allo scheletro, al torace e quindi al-

la respirazione.

Il decorso della malattia non era prevedibile e sostanzialmente non si sapeva se, e eventualmente come, Francesco sarebbe sopravvissuto.

Fortunatamente questi ultimi tentativi diagnostici ci diedero la possibilità di incontrare medici competenti ed esperti in diagnosi prenatale, rispettosi della nostra situazione e che dividevano il no-

re e interventi adeguati e, vista l'esperienza, volevamo in un qualche modo andare a colpo sicuro.

La sera del 29 luglio, accompagnavo Catia in ospedale per il ricovero il giorno prima del parto, che, ovviamente, sarebbe avvenuto tramite il taglio cesareo. Ma, nel cuore della notte, mentre ero a casa, il telefono cominciava a suonare: era lei che mi diceva che le si erano



stro punto di vista.

Si avvicinava il giorno del parto, e avevamo preparato tutto. Tramite un mio ex professore universitario di bioetica eravamo riusciti ad individuare il luogo e il medico che avrebbe fatto nascere Francesco. Fino a quel momento il nostro bambino era stato tutelato dalle nostre decisioni, ma ora si avvicinava il parto, la nascita di nostro figlio e una possibile vita che avrebbe richiesto cu-

rotte le acque e che la stavano preparando per l'intervento immediato. Dovevo correre e raggiungerla al più presto.

Francesco aveva deciso: voleva nascere quella notte. Anche per me fu una grande sorpresa, e quasi non ci credevo, pensando agli accordi con l'equipe medica solo per qualche ora più tardi. Ma la sorpresa e la gioia più grande fu il pianto alla nascita, segno che Francesco era vivo.

Anche per me la gioia nel vederlo vivo era stata grande. Tuttavia, la nascita di Francesco “confermava” tutte le preoccupazioni sorte durante le varie analisi fatte in precedenza. Il bambino aveva serie difficoltà a respirare ed era soggetto a numerosissime fratture.

Era difficile abituarsi alla sofferenza del bimbo e alle fratture che comparivano da un giorno all'altro. Mi ricordo, in una settimana, di averlo visto fratturare cinque, sei volte. I medici non si sbilanciavano sul decorso della malattia, la situazione era certamente grave, ma il futuro era un'incognita. Non potevo prenderlo in braccio, vestirlo o allattarlo al seno. La fragilità di Francesco non mi consentiva di fare quelle piccole cose che una mamma normalmente fa per il proprio bambino. Non era facile vederlo piangere e non poterlo nemmeno sollevare dal letto. Era un problema cambiare un pannolino, dargli un biberon poiché qualsiasi manovra era rischiosa. Dovevo pensare che la mia vicinanza, la carezza, la mia voce o semplicemente la mia presenza, bastassero.

Io sapevo che non c'erano soluzioni ed era difficile abituarsi a questa verità. Catia teneva dei ritmi di vita assurdi: si alzava presto la mattina, andava in ospedale, tornava a casa e stava con Michele che comunque era piccolo; la notte non riposava bene perché si alzava a togliere il latte. Da parte mia, il lavoro mi assorbiva parecchio, però cercavo di starle vicino, accompagnarla quando potevo in ospedale, correre quando c'era un'emergenza. Mi rendevo conto di quanto fosse difficile e limitante il rapporto con Francesco.

Per me era stato importante, fin da subito, trovare almeno un materassino adatto, magari per cercare di evitare qualche frattura e farlo riposare meglio. *Era indubbiamente una forte esperienza del limite dettato dalla malattia e con il quale ci confrontavamo ogni giorno. Tuttavia, sia io che Gabriele prendevamo sempre più coscienza e, anche se, al momento, ci sembrava mancasse tut-*

to, l'unica cosa che realmente continuava ad esistere e a far sentire la sua forza e a rinnovarci continuamente nel nostro compito, era l'amore.

Credevamo profondamente che nulla sarebbe andato perso, che nulla era scontato e che tutto quello che stavamo facendo avesse un senso.

La mia intraprendenza e la presenza costante di Catia in ospedale ci avevano fatto fare dei passi avanti.

Le condizioni di Francesco conoscevano degli alti e bassi, ma la malattia rimaneva comunque inguaribile. Entrambi ci stavamo rendendo conto che gestire dal punto di vista medico il nostro bambino richiedeva competenza, ma, soprattutto, buon senso.

Diventavano prioritari una buona assistenza e il miglioramento della qualità di vita di Francesco. Avevamo così pensato di trasferirlo in un ospedale più vicino al nostro paese, che aveva un bel reparto di patologia neonatale.

Questo ci avrebbe permesso di tornare a casa nostra dopo un periodo di permanenza dai miei genitori.

Eravamo molto contenti per la nuova sistemazione. Eravamo più tranquilli a casa nostra, vicini all'ospedale per qualsiasi emergenza e soddisfatti per il personale del reparto. Il nostro bambino era sdraiato sul materasso che aveva cercato Gabriele e i primi giorni che entravo in reparto, sentivo le infermiere passarsi l'informazione che eravamo dei genitori capaci di trattare nostro figlio e che sapevamo come muoverci con lui. Queste affermazioni mi davano una grande carica e un forte coraggio. Avevamo capito che con Francesco occorreva buttarsi, ci sentivamo sicuri e sapevamo di conoscere bene il nostro bambino e i limiti della malattia.

Avevo deciso di andare a trovare Francesco il fine settimana. La vicinanza all'ospedale mi consentiva di raggiungerlo. Volevo stare con mio figlio, ma volevo anche permettere a Catia di stare un giorno a casa tranquilla. Sentendomi sicuro avevo deciso di provare a solleva-

**Un canto:
angeli manderà
per cancellare
tutti i mali,
angeli
per rifugiarsi
sotto le ali**

La parola... parla

re Francesco con il materassino...: me lo sono portato sulle ginocchia. Il bambino era tranquillo e rilassato e questo mi dava una grande gioia. Inaspettatamente, un bel giorno, Catia è arrivata in ospedale. Era la mamma e sentiva il suo compito di non far mancare a Francesco la sua presenza anche solo per un giorno.

Sentivo il sostegno di Gabriele e questo mi dava una grande forza. Era stato davvero emozionante prenderlo in braccio e davvero una grande gioia ripetere questo gesto ogni giorno. Ora bisognava andare avanti e mi decidevo a vestire Francesco. Non era stato facile e mi ricordo che le prime volte sudavo nel fare questa operazione. Il passo successivo era stato quello di fargli il bagnetto. Francesco aveva circa due mesi e non era mai stato immerso nell'acqua. Il contatto con l'acqua favoriva il movimento. Già dalla prima volta mi ero resa conto di quanto fosse importante e di come Francesco gradisse stare nell'acqua. Era stato un fisioterapista specializzato nell'osteogenesi a dirmi questa cosa e a farmi vedere alcuni movimenti da far fare a Francesco. Ma più che i suoi consigli tecnici avevo apprezzato molto la sua vicinanza gratuita e la sua attenzione alla nostra storia. Mi aveva fatto conoscere un adulto ammalato di osteogenesi e mi aveva parlato di un'associazione. Veniva in ospedale a trovare Francesco e chiedeva sempre di lui.

Era innegabile che ci fossero stati dei grossi passi avanti. Io e Catia ci sentivamo sempre più sicuri e avevamo una certa dimestichezza con tutte le apparecchiature. Sapevamo come muovere Francesco e avevamo deciso di comune accordo di provare a portare a casa il bambino. Avevamo parlato con il medico tutor di Francesco il quale aveva condiviso il nostro punto di vista. Io e Catia volevamo continuare nella direzione di otti-

mizzare la qualità di vita di nostro figlio ed eravamo convinti che la nostra presenza continua e l'ambiente familiare potessero migliorarne anche le condizioni di salute. Eravamo disposti a fare anche questo sforzo pur sapendo che avrebbe potuto esserci una situazione di emergenza.

Nel periodo successivo si evidenziava una maggior fatica respiratoria di Francesco. Me ne accorgevo quando gli facevo il bagnetto: era più sofferente e le infermiere del reparto mi dicevano che i tentativi di lasciarlo senza supporto respiratorio erano diventati impossibili. Ero in ospedale e uno di quei giorni venivo convocata dal primario che mi riferiva il peggioramento delle condizioni di Francesco. Era aumentato vistosamente il fabbisogno di ossigeno, erano tornati i problemi alimentari, i rigurgiti erano frequenti.

Non era più possibile pensare a un rientro a casa.

Era il 23 ottobre e quel giorno Francesco era particolarmente sofferente. È vero, c'erano già state ricadute, anche gravi, ma quel giorno vivevo la sofferenza di Francesco in modo diverso. Dentro, fuori dal reparto. Ad un certo punto ho chiamato Gabriele.

Raggiungevo Catia, la situazione era certamente grave. L'ospedale le dava la possibilità di fermarsi la notte. Ma lei non aveva portato niente con sé e volevo distoglierla almeno per un po' da lì. I medici dicevano che nell'immediato non sarebbe successo nulla, perciò tornavamo a casa almeno per mangiare qualcosa. Appena arrivati lì suona il telefono. Era la dottoressa che ci chiedeva se potevamo tornare in ospedale. Non ci aveva spiegato niente ma avevamo capito. Corremmo in ospedale quasi non volessimo rassegnarci. Poi ecco Francesco. Sapevamo già cos'era successo, ma in quel momento scoppiammo entrambi a piangere. ■



Caro Francesco

...tu sei andato in silenzio, in punta di piedi.

Hai aspettato che varcassi quella porta, come se attendessi quel momento, quasi capissi che per me fermarmi ad assisterti in quegli ultimi attimi sarebbe stato un dolore troppo grande, un peso che forse non sarei riuscita a sopportare...

Con te abbiamo vissuto una grande esperienza di amore, abbiamo toccato con mano la sua bellezza e la sua profondità.

Abbiamo sperimentato il limite, siamo arrivati più volte a dirci "più di così non si può fare...": la quotidianità era pervasa da mille problemi a volte irrisolvibili; eri fragile, c'era la malattia, la lontananza e poi la morte.

Ma in tutto questo abbiamo sperimentato che esiste qualcosa che va oltre, che è capace di abbattere ogni ostacolo, qualcosa che trapassa ogni limite.

Tu, Francesco, ci hai insegnato ad amare in un modo nuovo, ci hai fatto toccare con mano che ogni momento della vita non è scontato se vissuto nell'amore...

Non possiamo cancellare la sofferenza, dimenticarla, far finta che non ci sia stata: fa parte della vita e l'amore vive anche di questa.

Con te abbiamo sperimentato profondamente che l'amore richiede fatica, sforzo, sacrificio.

Possiamo dirti che davvero ti abbiamo voluto bene.

Ma non solo: abbiamo compreso la possibilità e la capacità di amare che abbiamo dentro e il dono che questo può diventare anche per gli altri.

Abbiamo sperimentato la serenità che deriva solo nel cercare di vivere questo amore nelle piccole cose della quotidianità.

E ora se penso a te, Francesco, come ti ho visto, sentito o anche solo percepito quando non ti ero accanto, rimane di te un bel ricordo e mi viene da immaginarti seduto su una qualche nuvola con quel sorriso che qualche volta, solo abbozzato ci avevi mostrato, felice di aver conosciuto i tuoi genitori, di esserti sentito accolto e amato.

Ospitare i fratelli è ospitare gli angeli



p. Luigi Bassetto

Il contesto, all'interno del quale si colloca la frase "Alcuni, senza saperlo, hanno accolto degli Angeli", è quello delle due alleanze: l'antica, segnata dal timore (Eb 12, 18-21), e quella nuova, fondata nell'amore di Cristo, che si dona come Agnello sacrificale con una fedeltà nel dono che rimarrà in eterno. Quindi sia-

mo nel Regno di Dio, dove si realizza il trionfo del suo amore che è come fuoco divoratore.

Il nostro destino eterno è legato all'amore di Dio e ad uno stato di ringraziamento e di lode a Dio, che ci fa eredi di un regno incrollabile del suo amore: sarà la nuova liturgia celeste.

Questa liturgia, questo culto a Dio si rende visibile, inizia la sua attualizzazione nel perseverare nell'amore fraterno e nel rito dell'ospitalità che è esplicitazione del culto a Dio:

"Praticandola, alcuni, senza saperlo hanno accolto degli Angeli".

Il Regno di Dio è già qui e lo rendiamo presente in quella liturgia e culto che è la carità. Nel gesto dell'ospitalità e della perseveranza nell'amore fraterno si realizza un culto spirituale: ospitare i fratelli è ospitare gli angeli, cioè un Dio che si rende visibile in maniera adeguata alla debolezza e piccolezza dell'uomo (1 Gv 4, 19-21 e Rom 12, dove si parla della carità). Il testo citato dalla lettera agli Ebrei fa riferimento a Gen 18,2 e

19,1 ss; a Gdc 6, 11-24 e 13, 3-23.

Ci domandiamo: i tre personaggi che rivelano la presenza del Signore... non sarà una forma arcaica per esprimere la Trinità? È suggestivo!

Certo, simili personaggi ricordano una apparizione di Jahwe con due angeli... o uomini: vi è nell'evolversi dello scenario un alternarsi di singolare e plurale che sta ad indicare la difficoltà ad identificare gli ospiti; è certo che sia Dio l'ospite, ma si fa presente nelle sembianze di uomini che, però, sono angeli; da qui si capisce come si esprima l'autore della lettera agli Ebrei:

"Alcuni hanno accolto degli angeli senza saperlo" e cioè, credevano di accogliere degli uomini, ma hanno accolto Dio che media la sua presenza attraverso gli angeli.

Ma ciò che è importante è che lo scoprire l'identità di Dio come ospite da accogliere non avviene per una conquista razionale a tavolino, grazie alle capacità intellettive, ma grazie ad azioni concrete, gesti esperienziali: *"Non dimenticate l'ospitalità"*.

Questo versetto 1 del cap. 13 è davvero illuminante: non devo capire a livello intellettuale come Dio si manifesta per poi rendergli culto, ma il vivere l'ospitalità nella concretezza dell'uomo che ho davanti mi illuminerà sulla identità di Dio. L'amore vissuto mi apre alla scoperta di Dio e ad adorarlo.

Dio non è lontano da noi, ma un modo certo per incontrarlo e adorarlo con tutto il cuore, la mente e le forze è legato all'ospitalità verso il fratello: Dio fa visita al suo fedele in spoglie umane e, come per Abramo, a questa visita onorata dall'ospitalità premurosa offerta dal fedele corrisponde il dono che illumina la vita, la promessa di un figlio desiderato.

Quale ospitalità?

Certo non quella fatta di convenevoli, ma quella contrassegnata da gesti precisi: v.2 *“Abramo corse loro incontro”*; v.7 *“...corse egli stesso e prese un vitello”*; v.6 *“si affrettò nella tenda di Sara e disse: presto, prendi tre staia...”*; v.8 *“mentre egli stava in piedi presso di loro... quelli mangiarono”*.

È ospitalità alacre e accoglienza premurosa: sono gesti di amore vero e concreto che attualizzano le espressioni: *“...Non dimenticare l'ospitalità, ...praticandola, alcuni hanno accolto degli angeli”* e per questa pratica dell'ospitalità si apriranno loro gli occhi e riconosceranno il dono di Dio che porta gioia, il sorriso.

Cioè Isacco, che significa *“Dio sorride e si mostra favorevole”*.

Dopo aver servito gli angeli Sara riconoscerà l'identità degli stessi, cioè la presenza di Dio.

La sorgente dell'ospitalità

L'israelita deve ricordare la sua originale condizione di straniero fatto schiavo in Egitto (Lev 19,33 ss e Atti 7,6) per capire come accogliere l'ospite e pensare che ogni uomo è viandante sulla terra (Eb 13,14). Per questa esperienza tu sai cosa vuol dire essere accolto, trattato con amore in nome di Dio che ama (Deut 10,18 ss) ...e trovare un punto fermo.

Nel Vangelo l'accoglienza di Cristo come ospite riguarda la sua persona (Lc 7,44) e l'identificazione nei fratelli (Mt 25, 31-46) nel nostro pellegrinaggio terreno.

Ospitalità e fede

Con la venuta di Cristo l'ospitalità diventa testimonianza di fede intesa come fonte dell'amore verso Dio e il prossimo. Nel Vangelo l'ospitalità raggiunge il vertice dell'amore unico. Dio e Cristo vengono ac-

colti o respinti nell'ospite (Mt 10,40 e 18,6 e Gv 13, 33-35). Nessuno aveva mai messo così insieme l'amore verso Dio e verso il prossimo in un unico comandamento, che risulta nuovo. Coloro che credono in Cristo e ricevono nel suo nome i suoi inviati (Gv 13,20), nonché tutti gli uomini, anche i più umili (Lc 9,48) ricevono e accolgono Dio stesso: vedono in ogni ospite non soltanto un inviato del Signore, ma il Signore stesso (Mt 9,37).

ra (1 Pt 4,9), ma si preferisce addirittura accogliere quelli che non potranno contraccambiare (Lc 14,13). Il servo sveglio nell'accoglienza degli ospiti divini saprà essere sveglio e pronto nell'accoglienza del “Grande ospite”, il padrone di casa che torna dalle nozze e bussa: *“Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli”* (Lc 12,37).

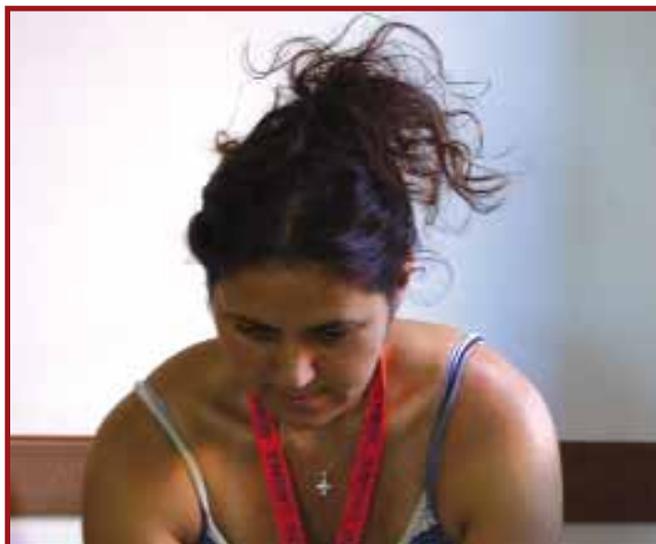


Alcune attenzioni

L'ospite non va trattato come debitore (Eccli 29, 24-28) o come un importuno di cui si diffida (Eccli 11,34) o contro il quale si mormo-

Essere sorpresi nell'ospitalità dei fratelli è essere sempre pronti ad accogliere il Signore nella seconda venuta. (Lc 12,40 e Mt 25,31 e Ap 3,20). ■

Cercando di accogliere siamo stati ospitati



*I bambini
milioni sono i bambini,
stanchi e soli,
in una notte di macchine;
milioni tirano
bombe a mano ai loro voli,
ma senza piangere.*

Prima

*Interventi
degli Operatori Somaschi
in missione in India, Ecuador,
Colombia, Romania*

- Prima di partire... succede che un pensiero fa capolino nella tua mente, tra i mille pensieri dell'oggi, poi diventa assillo insaziabile, irrinunciabile idea.

- Lo metti da parte perché non c'è tempo (sembra non esserci mai tempo). Poi, inarrestabile, inizia a scendere nella pancia e lì, silenziosamente si alimenta del desiderio di Altrove.

- Il nuovo... è una porta che ogni istante viene aperta. Tanti sogni, immagini, desideri. Voglia di andare lontano e scoprire. Meravigliarsi e stare. Vedere altro fuori di me per scorgere qualcosa dentro di me...

Arrivare là e scoprire che Qualcuno ti attende, che per tanti volti non sarai mai più una sconosciuta...

- Prima di partire c'è un mondo in me... Voglia di scoprire l'Altro, desiderio di donarmi. Paura del rifiuto, certezza dell'amore. Timore di soffrire, sorriso del cuo-

re. Gioia e meraviglia, mani tese, braccia aperte, sguardi puri, bisogno di quiete...

- Voglia di vedere, di capire, di osare, di mettersi in discussione... senza nulla di chiaro e definito. Paura, curiosità, voglia di cambiare il mondo, consapevolezza di non poterlo fare... Ma certo, l'unico desiderio: stare... immergermi.

- Lo zaino è appoggiato al bordo del letto. È pronto, è mezzo vuoto. Qualcuno passato di lì ha chiesto se i vestiti li avrei comprati là. In effetti quest'anno lo zaino è arido. Vado in cerca di temporali, non di abiti. Vado in cerca di emozioni, non di ricordi.

- Decisamente è meglio uno zaino. In una valigia mi sentirei soffocare: pareti rigide come fossi in carcere, trascinato per strada come fossi al bando nella pubblica piazza.

- Mi presento anche a voi somaschi: io sono il bagaglio essenziale.



Eccomi

- L'India viene a prendermi sull'aereo. Ha il volto sconosciuto di un sik dal turbante grigio e la barba consunta da mani pensierose, gli occhi giallastri. Mi saluta in una lingua universale.

Proviamo a conoscerci. Entrambi facciamo ridere. Io capisco "Brescia", lui spero che almeno abbia capito "Milano".

- Non avrei mai pensato che il primo viaggio nella capitale romana avrebbe significato tanto.

Dal 2000 ad oggi, la lunga strada che ogni volta si percorre per arrivare nell'Est è divenuta strada per casa. 1400 Km che si snocciolano lentamente attraverso la vecchia Europa: Italia, Austria, Ungheria e poi, finalmente Romania.

- Cammino tra spari di sottofondo, ombre di rapine, chiazze di sangue imbevuto di terra.

Ho impiegato ore di pulman senza sosta per raggiungere questo posto: un altopiano, circondato da nuvole e rimasugli di Ande. Curve cieche su strade sterrate, autisti che frenano all'improvviso e che, sollevati per gli incidenti sfiorati, si guardano nei fari sorridendo. Il quartiere, così lo chiamano da queste parti, è interamente abitato da persone che in spagnolo chiamano "desplazados": gli "spostati" per interessi dei narcotrafficanti, i "rimpiazzati" per interessi multinazionali. Improvviso una traduzione: gli "spiazzati" dalle ingiuste sorprese della vita, quelli che sono rimasti senza una piazza dove ritrovarsi.

Sono anche quelli che do-

po un viaggio forzato hanno dovuto pagare un malloppo di pesos per comprare da un invisibile proprietario terriero un quadrato di terra dove costruirvi la nuova casa: assi di legno, lamiera e, per chi può permetterselo, mattoni e cemento.

- Si chiama Javier, 16 anni e un passato in guerriglia. Eppure quello sguardo così dolce e puro non lo dimenticherò mai...

Che dolore viscerale sentirlo dire con un fil di voce: non posso ritornare a casa e non posso vedere mia madre, non posso rivedere mia sorella, rischio di essere ripreso.

Che smarrimento in quella solitudine forzata, e l'incredibile voglia di ricominciare... e di lottare ancora, ma questa volta per ritrovare se stesso, la dignità, la serenità.

L'ospitalità è segno di reciprocità. I segni che hanno portato da terre lontane sono i segni dell'accoglienza che pensavano di dare e che hanno ricevuto. Sulla loro pelle ha lasciato dei bellissimi tatuaggi



Schegge di reciprocità

I bambini raccoglievano bombe a mano a grappolo, inesplose, da sacchetti da somigliavano a quelli degli aiuti alimentari

- Quando arrivi in India e incroci gli sguardi dei bambini... ti accorgi che loro ti accolgono proprio come un angelo.

Grati che tu venga da lontano per stare con loro, non si aspettano nulla: è il tuo essere lì a farli felici. Per loro sei subito una presenza amica, familiare. Ti chiamano sorella, madre e nel tempo scopri che loro sono per te fratelli e figli. Le donne indiane sono sempre belle da guardare, curate, dignitose ed eleganti nel vestire anche se povere, sempre sorridenti anche se la vita sovente non risparmi loro grandi fatiche. Tutte dedite alla loro famiglia, dove al centro non c'è neanche la scelta del marito, ma la dedizione totale alla loro missione di custodi della famiglia stessa.

- Quando penso all'Isola Trinitaria, in Ecuador... affiorano con naturalezza e semplicità ogni volto, ogni sorriso, ogni gesto umile, ma ricco di generosità, delle donne e dei bambini che mi hanno accompagnato in questa esperienza. In spagnolo "Isla", fatta di tanta polvere e baracche, di bambini sfregiati dai maltrattamenti e dalle donne piene di lividi, ...eppure in poco tempo diventa calore e casa. Bastano pochi giorni per capire di voler fermarsi ancora. Qualche problema con i voli aiuta il mio stare.

Ed eccomi lì sempre tra la gente, lo sporco e i sorrisi di tutte quelle persone che generosamente mi offrono un piatto di zuppa, che normalmente non amo, ma lì all'Isola... assume un sapore diverso.

- Nella steppa, le "gher" sono piccoli punti bianchi e panciuti, sintesi del necessario, con un gusto estetico e delicato. Cerchi perfetti dove dentro è fuori e fuori è dentro, grazie alla porta che non teme il vento e rimane sempre aperta, tra attesa e promessa. Gher è casa, è famiglia, è condivisione, è lettura del mondo, è luogo che invita alla sosta e movimento che spinge all'esterno, continua osmosi che fa diventare grandi. Gher è casa, anche la mia, per questo viaggio fisico e mentale fuori porta.

Sono i nomadi ad attenderti lì dentro, a farti accomodare, a servirti airag e formaggio secco.

La steppa ha gran poco da offrire a occhi ciechi che non la conoscono, che non hanno ossigenato i loro corpi con l'osmosi tra dentro e fuori, tra terra e cielo, tra fuoco e latte.

Dopo

- Non mi sono portata via qualche sorriso... ma lacrime di commozione e gioia profonda.

Se ripenso alla Colombia o all'India... mi si spalanca il cuore! Quanto ho ricevuto! Da piccoli e grandi, fratelli e religiosi, studenti e giovani, cuoche, professori e collaboratori... Sconosciuti, che diventano amici in pochi minuti...

- L'aereo atterra, si sente il colpo del carrello che



appoggia sulla pista. Sono felice. Avevo voglia di partire. Ora ho voglia di tornare. Ho voglia che quelle porte scorrevoli si aprano per riconsegnarmi alla mia terra un po' più forte, molto più magra, desiderosa di riprendere tutto da dove l'avevo lasciato.

-Ho in bocca un pezzo di mela donatomi da un uomo senza dita e una lingua incomprensibile. Sulla fronte porto un puntino rosso gocciolante. Dentro ho gli occhi di un padre missionario avvolto nella sua solitudine.

Braccia che hanno coperto a badilate strade d'acqua. A distanza di giorni mi guardo lo zaino. Ho scarpe inutili, dita superflue, un ventre gonfio.

Ho bisogno di tornare a camminare. Di imparare ad aver fame.

-Partire è una grande possibilità... Arrivare, vedere e stare, è un immenso dono... Tornare qui è una felice responsabilità... Tornare... più forti e allo stesso tempo più fragili, più ricchi e allo stesso tempo più poveri, più semplici e allo stesso tempo più complessi, più motivati e allo stesso tempo più abbattuti.

-Faticoso ritorno... in una società in cui la massima aspirazione è avere un cellulare di ultima generazione, e dove i rapporti umani sono gestiti da una tastiera del computer...

Faticoso ritorno, consapevole ritorno.

-L'acqua scorre, fuori piove. L'acqua scorre, mi lavo. Spengo l'acqua, i pensieri gocciolano. Mi asciugo. So che questa pausa è preludio, paziente preparazione per la prossima partenza.

Vieni con noi

*-Non continuare a lamentarti del paese in cui vivi e di voler cambiare il mondo perché così non va, e tutto dal divano naturalmente!
Oooh!! Sveglia!!*



-Non ti chiediamo di cambiare il mondo, nemmeno Gandhi ce l'ha fatta, però potresti iniziare a cambiare il tuo di mondo, e ti assicuriamo che è già un'impresa. Perché non provi ad andare dove ogni giorno e ancora oggi un Cristo muore? Per capire quanto tu sia grato ad essere nato nel paese di cui tanto ti lamenti.

-Siamo scarponi ma siamo troppo puliti: sporcaci, rivestici di polvere o di fango, anche di escrementi e di piscio, vogliamo camminare con gli ultimi per essere i primi a comprendere la direzione da tracciare una volta ritornati a casa.

-Certo, perché è semplice imboccare una strada, decisamente più difficile intraprendere una direzione; la strada si può sbagliare, ci si può perdere, buona occasione per ritrovarsi. Ma la direzione è qualcosa che va oltre, che non si può sbagliare perché nessuno l'ha già mappata, nessuno la conosce. Perché la direzione si costruisce a mano a mano che si avanza: sappiamo del metro prima, possiamo solo supporre cosa ci aspetta al prossimo centimetro, ed è solo quando lo scopriamo, come uno scrigno, di volta in volta, che la possiamo chiamare col suo nome, **la nostra direzione.** ■



Accoglienza senza frontiere



I Poveri sono belli

Fabrizio Nurra
Comunità di Sant'Egidio
Assistente sociale - Roma

**In guerra,
tutti dicono
Dio è con noi!
Ma in guerra,
Dio sta
dalla parte
dei profughi
delle vedove
degli orfani**

Prima di entrare nel vivo del tema dell'ospitalità permettetemi una breve introduzione sull'esperienza della Comunità di Sant'Egidio. La comunità, come sapete, muove i primi passi nel 1968, un anno di rivolta delle giovani generazioni nel quale, soprattutto nel mondo giovanile, si aveva la sensazione di poter cambiare tutto. Per Andrea Riccardi, allora diciottenne, la spinta contestativa si incontrò con un fatto decisivo: la scoperta del Vangelo. Allora tutto era ridotto al fatto politico, come oggi tutto sembra economia o mercato, ma Andrea credeva che la spinta al cambiamento non sarebbe stata valida se non avesse affrontato il problema del cambiare se stessi, l'antico e sempre attuale problema del cuore dell'uomo. In un libro molto bello Martin Buber, un filosofo ebreo del '900 ha scritto: *"Cominciare da se stessi ecco l'unica cosa che conta. Il punto di Archimede, a partire dal quale posso, da parte mia, sollevare il mondo, è la trasformazione di me stesso"*. **Per noi il Vangelo era allora, ed è oggi, la chiave per cambiare il mondo.**

Sullo sfondo del '68 c'era il Concilio, con la sua dirompente simpatia verso tutti, penso ad una pagina finale, che seppure non era un documento dottrinale, conteneva un appello ai giovani: *"...noi vi esortiamo ad allargare il cuore alle dimensioni del mondo ad ascoltare l'appello dei vostri fratelli e a mettere ardentemente le vostre energie a loro servizio"*.

Ora, voi conoscete l'impegno della comunità di Sant'Egidio con i poveri o per la pace, ma permettetemi di dire che la prima opera della comunità è la preghiera. La Comunità di Sant'Egidio sin dall'inizio ha, infatti, messo al centro della propria vita la Parola di Dio... Dall'ascolto della Scrittura la Comunità ha appreso l'amore per i poveri. I poveri, fin dall'inizio, sono stati i nostri compagni. Uscimmo dalla nostra Roma, la Roma dei monumenti e scoprimmo "l'altra Roma", le borgate, il mondo della periferia, le baracche. La povertà significò per noi la scoperta del Terzo mondo sotto casa. La parabola del buon samaritano, con il suo invito a farsi prossimo all'uomo mezzo morto rappresentò una delle nostre regole, come d'altronde per tanti cristiani. In un piccolo libro, che leggemmo agli inizi degli anni 70, un allora giovane teologo - Joseph Ratzinger - osservava che *Gesù nei Vangeli usa il termine adelfos, fratello, solamente per due categorie di persone: i discepoli ed i poveri*, come a sottolineare un legame inscindibile.

L'intera storia della Chiesa è segnata da questo legame: la Chiesa non si è mai separata dai poveri, anzi, ogni volta che il legame si affievoliva, si affievoliva anche quello con il Vangelo. Pensavamo a Francesco d'Assisi che, in una realtà laicale giovanile come era la nostra, fu un faro che ci illuminò e confortò nelle scelte che avevamo fatto. Ma il nostro rapporto con i poveri vuole essere caratterizzato da

un'amicizia personale, non si tratta solo di aiutarli, di essere solidali, ma anche amici.

Una questione cruciale che ci ponemmo agli inizi fu come conciliare il servizio ai poveri con la preghiera? Alla preghiera serale che cominciammo a fare regolarmente, dal 1973, quando ci fu affidata la piccola chiesa di Sant'Egidio, nel cuore di Trastevere, uno dei primi amici che venne a predicare era il pastore valdese Valdo Vinay. Amava ripetere che non era certo un caso la contiguità del brano evangelico *del Buon Samaritano con quello di Marta e Maria*: rappresentano l'identità del cristiano. In queste due immagini sono, infatti, rappresentate le due dimensioni inseparabili della vita evangelica: *la carità e l'ascolto della Parola*. Non c'è opposizione tra carità e preghiera, tra "vita attiva" e "vita contemplativa". Fin dall'inizio, Sant'Egidio ha voluto essere una comunità di uomini e donne, di laici, cioè di persone che fanno la vita di tutti: studiano, lavorano, si sposano ma, nello stesso tempo, vivono quella vita dei cristiani che la lettera a Diogneto definisce come *"vita paradossale"*. Com'è possibile lavorare per gli altri quando si hanno impegni di lavoro, di famiglia?

La comunità ci ha aiutato a conservare il paradosso.

Uno dei messaggi conclusivi del Concilio Vaticano II era rivolto ai poveri e diceva: *"A voi che sentite il gravame della croce, voi poveri che piangete abbandonati, voi che siete perseguitati, riprendete coraggio: voi siete i preferiti del Regno di Dio, voi siete i fratelli del Cristo sofferente e con Lui, se volete, salvate il mondo"*.

Questo sogno di una chiesa dei poveri ci ha preso.

Se i poveri sono nostri amici dovevamo dargli ciò che ha cambiato la nostra vita: l'annuncio del Vangelo. Sono così nate Comunità di Sant'Egidio radicate nelle periferie, piccole comunità di adulti, di giovani, di anziani, sorte in questo mondo variegato. Credevamo che la nostra comunità non si sarebbe allontanata da Roma, ma dopo alcuni anni sono nate comunità, prima in Italia poi in altri paesi.

In tanti si sono avvicinati alla nostra preghiera, al nostro servizio ed hanno scelto di costruire, nei loro paesi, la comunità. Oggi siamo in circa 70 nazioni e formiamo una fraternità di comunità in Italia, in Europa, ad Est ed Ovest, in parecchi paesi africani, in America Centrale, anche a Cuba e in Asia.

Per piccole che siano, tutte le comunità pregano e vivono questo spirito di amicizia con i poveri sentendosi parte di una famiglia senza confini.

Oggi il mondo delle borgate a Roma è finito. La grande rivoluzione del consumismo ha omologato tutto.

La Comunità, nella metà degli anni '70, stando in mezzo alla strada, si è accorta di questo cambiamento.

La miseria si espandeva in tutta la città con nuove povertà: la vecchiaia arriva come una povertà in più per chi è povero, ma è trasversale e rende tutti più poveri. Cominciammo ad incontrare gli anziani nella periferia. Gli anziani, che furono con noi i primi abitanti di Sant'Egidio, ci fecero allora scoprire la realtà degli istituti, le contraddizioni di una società che se ti dà la possibilità di vivere a lungo, ti manda poi a morire da solo in istituto. Accanto a loro, il mondo dei disabili, lasciati ai margini anche della Chiesa, la grande malattia delle povertà psichiche, che attanaglia i cuori e le menti di tanti; i malati, i senza dimora, i rom. L'impegno della Comunità è cambiato negli anni '80: non solo comunità nel quartiere, ma con tutti i poveri della città.



Finalmente entro nel vivo del tema dell'**ospitalità**. L'ascolto del Vangelo e l'incontro con gli uomini hanno fatto maturare in noi la vocazione all'amicizia.

Ci siamo resi conto che la dimensione dell'**amicizia teologica**, è sulla linea della filantropia di Dio, di Dio amico degli uomini che appunto non li chiama servi ma amici. La dimensione dell'amicizia è diventata per noi una bussola da vivere non solo dentro la Comunità, come sarebbe normale, ma come "modo di essere cristiani" nel mondo, come modo e linguaggio con cui parlare a tutti, anche con coloro che non condividono la nostra impostazione. **L'amicizia è un dialogo che va oltre i muri**. L'abbiamo appresa nel servizio ai pove-

ri e poi si è allargata. Penso all'amicizia con tanti religiosi, con altri movimenti ecclesiali. Sant'Egidio non vive l'orgoglio della propria identità. Ogni realtà ecclesiale è un fermento importante, è qualcosa che arricchisce la Chiesa.

Il senso dell'amicizia ha poi sviluppato il gusto dell'ospitalità.

Ospitalità verso gli altri, verso chi è pellegrino, ma anche verso chi è in ricerca, credente o non credente. L'ospitalità è stata occasione di grande arricchimento, una finestra aperta che ci ha messo in collegamento con tanti mondi diversi.

Allora, ospitalità agli stranieri.

Cominciammo ad incontrarli negli anni '70, soprattutto donne dell'Etiopia e dell'Eritrea che andavano a servizio: per loro cominciammo una scuola di italiano. Sentimmo che era importante aiutarle a vivere la loro fede e parlammo con il parroco per dar loro una piccola chiesa dove fare la liturgia ed ospitammo le loro feste di matrimonio. Il 22 maggio del 1979 si verificò a Roma un tragico episodio: alcuni giovani diedero fuoco ad un rifugiato somalo, Ali Jama, che dormiva sul sagrato di una chiesa vicino a piazza Navona. Quella tragica morte ci spinse ad organizzare una preghiera cittadina e chiedemmo, con una lettera a Giovanni Paolo II, appena eletto, di dire qualcosa.

Fu l'inizio di un rapporto intenso e il papa venne a trovarci: ci chiese, bonariamente, se avevamo deciso di insegnargli a fare il papa!

La vicenda di Ali Jama spiega qualcosa dello spirito della Comunità: Sant'Egidio ha cominciato ad amare tutti gli stranieri prima di incontrarli, prima di sapere i loro nomi. È la bellezza di un amore gratuito, di una ospitalità concreta che nasce dall'ascolto del Vangelo.

Oggi raggiungiamo tanti stranieri: abbiamo un centro, che si chiama

Centro di Genti di Pace, dove li incontriamo, significativamente posto accanto al luogo dove Francesco d'Assisi, quando era a Roma, viveva con i lebbrosi. Da qualche anno, dopo i tragici fatti delle morti nel Mediterraneo, abbiamo cominciato a fare a Roma una grande preghiera ecumenica, si chiama *"morire di speranza"*, nella quale ricordiamo i nomi di tutti coloro che sono morti attraversando i mari o i confini, nei viaggi della speranza.

È una preghiera alla quale partecipano centinaia di immigrati, molti dei quali hanno avuto parenti morti in mare.

Un aspetto importante è la gratuità dei nostri servizi.

Siamo convinti che la gratuità acquistò un senso dirompente oggi, in un mondo dove tutto si compra. Non solo tutti i servizi della nostra comunità sono gratuiti, ma ognuno di noi si fa mendicante per i poveri, come i nostri amici di Sant'Egidio in Malawi che, la domenica mattina, vanno a pulire i vetri delle macchine per comprare da mangiare agli anziani del loro stesso quartiere.

Molto spesso si assiste alle immagini di fame o di guerra con un senso di impotenza. Penso soprattutto all'Africa: per noi è un po', di nuovo, scontrarsi con la *"chiamata dell'uomo mezzo morto"*, con questo continente ferito da guerre, malgoverno, fame e malattie. Per noi questa chiamata si è sostanziata dapprima in aiuti a popolazioni in difficoltà, come in Mozambico o in Guinea Bissau. Abbiamo cominciato a sognare che tante povertà dell'Africa potessero essere vinte.

Penso alla guerra. Oggi assistiamo, quasi in diretta, alle immagini di guerra ed al lungo corteo di profughi. **E la guerra è la madre di tutte le povertà.** Penso alla pace che è stata firmata il 4 ottobre del 1992 proprio a Sant'Egidio, che ha

messo fine al conflitto che aveva fatto un milione e mezzo di morti in Mozambico, dopo due anni di trattative nelle quali, da osservatori, siamo diventati intermediari.

All'inizio ospitammo un vescovo che ci venne a parlare della situazione drammatica della chiesa, molti sacerdoti e catechisti venivano uccisi solo se trovati con in mano una bibbia o con le ostie, pensammo che dovevamo fare qualcosa. Poi ci parlò del dramma della guerra e nacque quella singolare esperienza di mediazione, fatta nei piccoli locali di Sant'Egidio. Due anni di lunghe trattative a Sant'Egidio: mentre nell'unica sala grande dell'ex convento il governo ed i guerriglieri discutevano animatamente, ogni sera nella piccola Chiesa di Sant'Egidio, accanto alla sala, si pregava per la pace. Quella è stata per noi una vera e propria epifania della forza della preghiera e del potere che ciascun uomo ha di fare la pace.

Se un solo uomo può scatenare la guerra anche singoli uomini possono diventare costruttori di pace.

Da allora alcuni membri della nostra comunità si sono impegnati in diversi conflitti, come quello in Guatemala, in Algeria, in Sierra Leone, in Liberia, in Burundi, nel Kosovo ed ultimamente in Guinea Konakry. Tante cose possono sembrare impossibili, o fare paura, sembrare difficili, ma c'è un comandamento dell'amore che va rispettato e che ci porta a superarci e ad amarli fino in fondo.

All'inizio quell'amore si nutre di fatica e di sacrificio. Ma, alla fine, l'amore per i poveri rende più intelligenti, più scaltri. *L'ospitalità verso i poveri è importante ma i poveri che ti danno in contraccambio?*

Vorrei provare, in conclusione, a rispondere a questa domanda.

Innanzitutto voglio dire che c'è una dolcezza, direi una bellezza dei po-

veri che negli anni la nostra comunità è andata scoprendo, penso a tanti anziani con i quali nessuno parla. L'esperienza che abbiamo fatto a Sant'Egidio è che: **i poveri sono belli**, anche quando la vita sembra essere ridotta ad un lumicino. I poveri sembrano non avere bellezza per attrarre, davanti a loro ci si copre il volto, eppure, misteriosamente attraggono, come attrae il volto del Cristo sofferente, come ce lo descrive il primo canto di Isaia. I poveri, a Sant'Egidio, sono stati i nostri maestri: hanno tanto da insegnarci. Ci insegnano, con la loro debolezza, a non contare sulla nostra forza. Imparando a specchiarsi in loro, abbiamo cominciato a non avere paura della nostra debolezza, che spesso fuggivamo. Amando i poveri posso dire che si riceve il centuplo. Ho visto la mia vita e tante vite vicino ai poveri riacquistare senso, diventare più gioiose: stare con i poveri rende più felici.

Penso ancora agli stranieri: praticando l'ospitalità, tanti sono entrati nella nostra vita, nelle nostre stesse case, nella vita della comunità.

L'ospitalità è stata la chiave che ci ha permesso di scoprire tanti mondi diversi. Abbiamo conosciuto paesi, culture, modi di vivere che ci hanno resi più colti, meno provinciali, più aperti, meno

preoccupati per il futuro.

Ci siamo ritrovati tutti più ricchi, più ricchi di umanità, grazie ai poveri. E poi, amando i poveri, siamo stati testimoni di tanti miracoli della Resurrezione.

Penso alla forza di comunità di Sant'Egidio, sorte negli anni '90 in Africa, fatte da giovanissimi che non sognano il viaggio in Europa che ti trasforma la vita in un attimo, ma che amano il proprio paese e lottano per cambiare le strutture inique: penso solo al grande lavoro fatto per sottrarre dal carcere tante persone, abbandonate nelle prigioni.

Oggi, la Comunità di Sant'Egidio è diventata una realtà internazionale ma quel tratto di ospitalità e di gratuità è di tutte le nostre comunità: penso al Pakistan, dove le nostre comunità fanno scuola della pace aiutando non solo i bambini cristiani ma anche i bambini musulmani. Questo crea legami di grande simpatia e di stima tra cristiani e musulmani in un paese così problematico.

Noi di Sant'Egidio sentiamo un grande debito verso i poveri e siamo convinti che ospitando i poveri abbiamo ospitato angeli. I tanti poveri che sono come Lazzaro, nel seno di Abramo, che pregano per noi e per tutti quelli che si fanno loro compagni: *la loro preghiera è ascoltata ed è particolarmente cara al Signore.* ■

A Sant'Egidio chiamano i poveri, "fratelli o amici", e le parole che scegliamo sono sempre importanti, mai innocue



Accoglienza senza frontiere

Cambiare le pieghe della storia

Marco Calgaro
Comunità Sant'Egidio
Medico volontario in Africa

Contiguità del
Buon Samaritano
ed episodio
di Marta e Maria
con "lo spreco"
dell'olio versato:
"Maria ha capito
e "ha fatto
una cosa
bellissima:
lo spreco d'amore"

Ho 49 anni, sono un medico di famiglia di Novara ed ho fatto parte fin dal 1981 della Comunità di sant'Egidio, dove ho imparato che il servizio ai poveri ed il rapporto personale con loro è fondamentale ed irrinunciabile. Ho cominciato aiutando gli anziani di un cronicario: davo loro da mangiare e gli tenevo compagnia. Dopo 29 anni, sono ancora miei compagni di vita, in quanto ancora oggi, con loro, si è creato un simpatico gruppo che visita altri anziani, più malati, più soli. Uno dei segreti che ho imparato è che *i poveri possono diventare tuoi fratelli*. In Sant'Egidio addirittura sono considerati parte stessa della Comunità, del Movimento. Il rapporto che si stabilisce non è di volontariato, ma di amicizia sincera, con tanti diventa quasi una parentela: **sono stati i primi nei quali ho visto il volto di Gesù.**

Ecco allora un altro carattere che ho imparato nel corso degli anni, quello della fedeltà: *essere fedele ai poveri ti garantisce di avere sempre Gesù vicino.*

Nel 1999, il Venerdì Santo, la Comunità di Sant'Egidio decide di battersi nel mondo perché sia *abolita ovunque la pena di*

morte. Fra le tante iniziative che si intraprendono vi è quella di scrivere ai condannati a morte. Comincio così anch'io una corrispondenza con un detenuto del braccio della morte in Florida.

Tale corrispondenza dura tutt'ora e da 5 anni sono anche riuscito a visitarlo, una volta all'anno. Come si scrive ad un condannato? quando ci metti il cuore, allora l'intelligenza si mette all'opera e si trovano risorse, idee, a volte incredibili, per vincere il male! Donald (è il nome del mio amico nel braccio) è in prigione da 25 anni ed ancora combatte attraverso gli appelli per avere la commutazione della pena di morte in ergastolo. Le mie lettere sono state per lui una finestra aperta sul mondo. Sa del mio impegno con gli anziani e per l'Africa e prega regolarmente per tutte le situazioni di cui gli scrivo: è il suo modo di partecipare.

Poi, un giorno ho cominciato a mandargli, una volta al mese, la sintesi del caso di un prigioniero perseguitato politico fra quelli seguiti da Amnesty International ed ho chiesto a lui di raccogliere firme fra i suoi compagni detenuti, e di mandare appelli ai governanti responsabili delle



varie dittature in questione, in base al caso del mese. Lui ha aderito subito, ed ogni mese partono appelli per detenuti in giro nel mondo con almeno 50 firme ogni volta. Un giorno abbiamo la notizia che uno di questi prigionieri, incarcerato da 12 anni in Birmania, era stato liberato in seguito alle pressioni arrivate! Potete immaginare la gioia di Donald!

Vedete, noi crediamo che **al mondo non ci sia nessuno che è così povero da non poter fare qualcosa per altri poveri!** Dopo la mia prima visita, a Novara, una classe di terza elementare mi invita a raccontare la storia di Donald. Subito tutti decidono di scrivergli anche loro e comincia un fitto scambio di disegni, foto, biglietti di auguri, etc. Per Donald questo è un toccasana: dei bambini, simbolo dell'innocenza, che scrivono a lui, condannato per due omicidi!! Io ho toccato con mano quanto spesso *il Signore prende il poco bene che noi facciamo e lo moltiplica per vie misteriose, imprevedibili o a noi difficilmente immaginabili.*

Ma oggi, avendo quasi raggiunto la commutazione in ergastolo, stiamo lottando per salvare Donald da due tumori maligni che lo hanno purtroppo colpito: non pensate che lui si stia arrendendo al destino, anzi la sua voglia di vivere è incrollabile. A febbraio sono stato a trovarlo e nell'occasione ho parlato con tutte le figure coinvolte nella sua cura-detenzione (il direttore, l'oncologo, le guardie, gli avvocati), facendo capire loro che seguivamo passo passo la situazione e chiedevamo a loro il massimo della loro serietà professionale.

Vi prego, pregate anche voi per Donald.

Nel 2000 la Comunità di sant'Egidio si rifiuta di accettare che in Africa milioni di persone muoiano di AIDS mentre nel mondo ricco c'erano le cure in grado di salvare la vita e cronicizzare la malattia. Ne nasce un progetto di cura a 360 gradi, un vero programma di salute pubblica da impiantare in Africa, a cominciare dal Mozambico che conoscevamo meglio. Si chiama Programma DREAM (che in inglese vuol dire "sogno"). La sfida è enorme, prima di tutto per le dimensioni della pandemia, e poi perché tutta la comunità scientifica (OMS, agenzie di cooperazione etc.) dice che in Africa non si possono usare i farmaci antiretrovirali perché costano troppo, mancano i servizi, c'è troppo analfabetismo, non ci si può fidare degli africani, e tutta una serie di altri pregiudizi. Ci rendiamo conto che da anni si pensa all'Africa in termini "minimalisti". Sono poveri, hanno problemi enormi quindi si può dargli solo il minimo indispensabile! Questa è l'idea di fondo. Noi non accettiamo questo modo di ragionare perché lo riteniamo profondamente falso ed egoista! Al contrario, proprio perché i problemi e la povertà dell'Africa sono enormi,

occorre dare e mettere in campo tutto il meglio di quello che abbiamo da offrire noi paesi ricchi. Il contrario del minimalismo! Noi la chiamiamo "eccellenza".

Ad esempio la scelta fondamentale di trovare il modo di usare anche in Africa i farmaci antiretrovirali.

Siamo andati a comprarli in India, sono generici, sono di qualità certificata, costano 50 volte meno di quelli "brandt"! Ma non si può curare una malattia così complessa senza avere dei buoni esami del sangue e soprattutto senza misurare il livello di compromissione del tuo sistema immunitario e quanto virus hai nel sangue!

Occorre la Biologia molecolare: ecco che in ogni paese



dove siamo con DREAM, impiantiamo 1-2 grandi laboratori con tecnologie avanzatissime, le stesse che usiamo in occidente, le stesse macchine. Abbiamo insegnato ai biologi e tecnici africani a gestirle ed oggi tutti i laboratori in 10 paesi africani sono in mano loro e funzionano bene. Direte voi: "ma bastano 1-2 laboratori per paesi così vasti?". Abbiamo messo in campo un sistema di trasporto del sangue eccezionale.

Si chiama Dried Blood Spot DBS. Buchiamo il tallone del neonato, poche gocce di sangue su di una speciale carta assorbente che una volta seccata può essere spedita per posta-corriere ai nostri laboratori centrali per le analisi più sofisticate. Per poter fare tutto questo occorreva trovare anche un metodo di lavoro. Noi non siamo missionari che lasciano tutto e cominciano una nuo-

Accoglienza senza frontiere

va vita in Africa. Siamo gente normale, con le proprie famiglie, il proprio lavoro. Mettiamo allora in campo una serie di missioni di volontari con diverse competenze che partono a turno per periodi di circa un mese. Ognuno trova il suo modo ed il suo tempo. C'è chi prende ferie, chi permessi non retribuiti, chi si procura dottorati di ricerca senza borsa. Riusciamo a dare grande continuità al lavoro, nonostante gli operatori cambino ogni mese, grazie ad un fitto scambio di informazioni durante la missione, con chi verrà dopo di noi.

Di fronte ad un bisogno così grande, l'amore ha messo in moto ancora una volta l'intelligenza, mi sono messo a studiare ed a chiedere consiglio a chi ne sapeva più di me e così ho passato ore ed ore a visitare donne, bambini, giovani ed anziani, fianco a fianco con i colleghi



africani ai quali abbiamo trasmesso tutte le nostre conoscenze e abbiamo anche imparato insieme, sempre con in mano tutti gli strumenti per curare al meglio i migliori farmaci antiretrovirali, ambulatori ristrutturati, laboratori funzionanti, infermieri ben formati.

Abbiamo fatto un lavoro sul campo nelle grandi città (Maputo, Blantyre, Lilongwe, Abuja, etc), sempre nelle enormi bidonvilles che le circondano e nelle regioni rurali con tante visite nei villaggi. Oggi abbiamo in assistenza più di 88.000 persone di cui 19.000 bambini, e sono nati più di 10.000 bambini sani da madri sieropositive! Andando oltre il protagonismo, lavorando con pazienza ed umiltà, ma sempre con grande intelligenza, veramente ciascuno di noi può cambiare le pieghe della storia. Oggi il Programma DREAM, che all'inizio veniva giudicato una follia, è diventato un modello di successo per l'Africa punto di riferimento per i ministeri della salute dei paesi in cui operiamo (che sono già 10: Tanzania, Cameroun, Congo, Guinea Bissau, Guinea Conakry, Kenia, oltre quelli già detti prima).

Il nostro lavoro in questi anni ha addirittura portato ad una radicale modifica delle linee guida internazionali sull'AIDS del OMS!! Abbiamo cominciato a lavorare e servire l'Africa ed i suoi malati e col tempo la forza dei nostri risultati, insieme alla loro testimonianza, ha cominciato a cambiare le cose anche in chi ha un grande potere di decisione. Io credo che **non dobbiamo porre limiti alla carità ed al suo potere di cambiare il mondo e la storia**. "Fare cose grandi" è nella possibilità di ognuno! Nessuno poi è obbligato, il segreto è fare *volentieri* questo servizio e farlo in uno spirito di amicizia, di stima e di grande collaborazione con gli altri. Il fatto fondamentale nel servire i poveri ed è che essi ti cambiano la vita: in meglio, sempre. Preoccuparsi degli altri sposta l'attenzione ossessiva che abbiamo sempre e solo per noi stessi, ci libera dal nostro egocentrismo, ci rende più felici. Ci rende capaci di gioire per gli altri, ci riempie la vita di relazioni, di ricordi.

E poi ci rende spettatori di veri e propri miracoli.

Non potrò mai dimenticare, fra tante, la storia di Anna Maria Muhai, donna mozambicana in fin di vita per l'AIDS a 40 anni! Con la terapia antiretrovirale siamo riusciti a salvarla e, nell'arco di tre mesi a riportarla in forze. Quando è uscita dalla sua baracca nel quartiere, pensavano che fosse la sorella, non credevano alla sua guarigione. Lei allora esce a braccetto con la sorella e la gente, superstiziosa, crede che lei sia un fantasma.

Anna Maria è diventata oggi un punto di riferimento autorevole nel "Barrio", una testimone del fatto che di AIDS non si deve morire più. Ci aiuta nell'accoglienza ai pazienti, nelle visite "a domicilio", nell'educazione sanitaria, nell'istruzione alle giovani madri etc. A centinaia donne e uomini che abbiamo curato sono tornati e ci hanno chiesto di aiutare, "volentieri". Questo movimento di "attivisti" (così li chiamiamo), organizzato in gruppi e formato poi con appositi corsi, è diventato un volano straordinario per il successo del programma perché ci permette di affrontare e risolvere tanti problemi "sociali", culturali, di stigma e quant'altro come solo la voce di un malato ad un altro malato, una donna ad un'altra donna può fare. Di nuovo "non c'è nessuno che è così povero da non poter fare qualcosa per altri poveri" e di nuovo "il Signore prende il poco bene che noi facciamo e lo moltiplica per vie misteriose!". Certo il male nel mondo è tanto forte! Stando vicino ai poveri ti rendi anche conto di quanto limitato è il tuo potere di cambiare le cose. Questo mi ha insegnato ad essere umile e ad affidare al Signore tutti i problemi che non riesco a risolvere, tenendomi nel cuore le ferite aperte che questi problemi costituiscono. *Ho imparato a pregare e ad avere fiducia nel Signore che non dimentica e che in modo misterioso, ma reale e concreto, agirà ed agisce perché il male sia sconfitto.* ■

Gruppi tematici

condivisione

e approfondimento



Seconda giornata

Giovanni (4, 4-18)

Giunse ad una città della Samaria chiamata Sicar, vicino al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe, suo figlio; qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua.

Le disse Gesù: *“Dammi da bere”*. I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi.

Ma la Samaritana gli disse: *“Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?”*. I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: *“Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: ‘Dammi da bere!’”, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva”*. Gli disse la donna: *“Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?”*.

Rispose Gesù: *“Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna”*. “Signore”, gli disse la donna, *“dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua”*. Le disse: *“Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui”*.

Rispose la donna: *“Non ho marito”*. Le disse Gesù: *“Hai detto bene, infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero”*.

Non lo possiamo credere!

Non possiamo credere che Tu, il creatore dell'universo, il Signore e padrone dei mari, dei fiumi e di tutta l'acqua che scorre sulla terra, stanco del viaggio e sotto il sole di mezzogiorno, ti sei ridotto a chiedere alla Samaritana: *“Dammi da bere”*. *“Ho sete”*, richiesta che ripeterai anche sulla croce, più tardi.

Tu, il Dio onnipotente, grande ed eterno, chiedi da bere? Ti ringraziamo, Signore, della lezione e dell'esempio che ci stai regalando in questi giorni. Ci stai insegnando cosa vuol dire “accogliere”. Ti confessiamo sinceramente che noi non siamo ancora capaci di accogliere. Pensavamo di essere capaci, e invece no. Te lo ripetiamo: noi non siamo ancora capaci di accogliere, di ospitare, di farci prossimo. Lo sappiamo bene, Signore, c'è un tipo di accoglienza, la nostra, che è invasione, superiorità, prepotenza, forza, supremazia, orgoglio, superbia.

E invece Tu, in punta di piedi, in modo discreto, con un infinito rispetto, ti siedi al pozzo dell'altro, della Samaritana, e al pozzo della nostra vita e aspetti. In silenzio, con infinita pazienza, povero, umile, disarmato, vulnerabile, debole, fragile... e dici: *“Dammi da bere”*. Signore, insegnaci ad accogliere, insegnaci a pronunciare nel profondo del nostro cuore questa invocazione: *“Dammi da bere”*. Insegnaci che non è possibile accogliere qualcuno, l'altro, se prima non mi faccio accogliere da lui. Anche tu, il Dio dell'accoglienza infinita, hai voluto prima essere accolto come bimbo, fragile, indifeso nel grembo di una donna.

È difficile per noi, con la nostra mentalità efficientista pensarti come Bimbo che piange, che ha fame e che ha sete. Ci è difficile capire e vivere quella tua Parola, che ci viene consegnata in Filippesi (2, 3-9): *“Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce”*.

Pensiamo che anche san Girolamo, prima di diventare il **“patrono universale dell'accoglienza”** abbia dovuto, con fatica, imparare ad essere accolto. Per lui (soldato, nobile e con sogni di gloria) non gli è stato assolutamente facile accogliere i poveri, i bambini, gli ammalati, i contadini, i fragili, gli ultimi, gli altri.

Ha dovuto prima, con pazienza, cosa più difficile, accogliere se stesso, la sua fragilità, la sua vulnerabilità, la sua inconsistenza, il suo peccato. Allora è diventato forte. Certamente ha fatto sua l'esperienza di san Paolo che scrive: *“Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte”* (2 Cor 12). Signore, ti offriamo il lavoro di quest'oggi.

È davvero un tempo di grazia l'essere qui e partecipare al 3° Incontro del MLS. Continueremo ad approfondire il tema dell'accoglienza, ascolteremo con attenzione altre testimonianze (regali preziosi che ci vengono offerti).

Ti chiediamo, per favore: insegnaci a rompere in noi le barriere che impediscono ancora al nostro cuore di diventare un “cuore accogliente”. Insegnaci a tutti noi la capacità di ripetere dal profondo della nostra esistenza la tua richiesta: **“Ho sete. Dammi da bere”**.

Ero straniero e mi avete accolto?



Stare e condividere con altri popoli, e poi gli antropologi tornano a casa a pensare se stessi e a capire qual è il proprio posto nel mondo.

E capisci che è uno dei tanti, oltre anche a quello sbagliato. Ti insegna ad essere umile, perché capisci che la tua è una delle tante posizioni e che spesso non è la più giusta. A me è capitato... quando ho vissuto per quasi un anno in un villaggio africano: tutti i giorni parlavo con la gente e facevo domande... (a gente intelligente, domande stupide); la sera invece veniva la gente del villaggio e chiedeva a me come si viveva in Europa. Devo dire che è stata una lezione utilissima. Essere visto con gli occhi degli altri, con quello che gli altri sentivano dire, ti rendi conto. La domanda più difficile a cui ho dovuto rispondere è stata: *“È vero che da voi si paga per dimagrire?”* Non avevo mai pensato quanto fossi idiota.

È una lezione.

Lo studio dell'antropologia si rivolge anche, e sempre di più, a noi: gli altri sono come uno specchio per riflettere su di noi. Ero straniero e mi avete accolto?

C'è qualcosa che è cambiato nell'immagine e nella costruzione dello straniero. Ogni società costruisce stranieri... costruisce stranieri nel momento in cui costruisce se stessa.

Mette un limite: il noi e il loro. Il noi e l'altro. Il noi presuppone un loro, e stabiliamo questo confine. Tutte le società

costruiscono degli stranieri.

In moltissimi popoli del mondo chiamano se stessi “gli uomini” o i migliori, i più bravi. Nessuno chiama se stessi i “peggiori”. Già questo presuppone che gli altri, se non proprio “non uomini”, lo sono un po' meno.

Ma non sempre e non ovunque, lo straniero è visto come elemento di pericolo. Anche nella nostra cultura non è sempre stato così. Oggi, lo spirito dei tempi ci sta portando a una pericolosa regressione verso forme di tribalismo. Stiamo diventando tribalisti e razzisti. Stiamo vivendo in tempi in cui esponenti del governo fanno dichiarazioni tipo *“ci sono delle etnie che hanno propensioni a delinquere”*. Questa è una frase che non lascia dubbi (alla “naturalità” che porta a delinquere). Che cosa sta avvenendo? (e non solo nel nostro paese). Che cosa c'è dietro a questo processo? La costruzione dello straniero come elemento di pericolo passa attraverso ad alcuni elementi.

C'è un aggettivo bello e pericolosissimo: **“naturale”**. La natura è capace anche di fare grandi disastri, lo sappiamo, ma ha delle regole precise. Gli uomini sono capaci di fare disastri peggiori, e non sono neanche prevedibili. Diffidiamo sempre quando sentiamo dire che *“è naturale”*. Si sente dire: *“Si comportano così perché è naturale, è la loro cultura”*.

La loro cultura non è naturale, come non è naturale la nostra. Il dire che certi com-

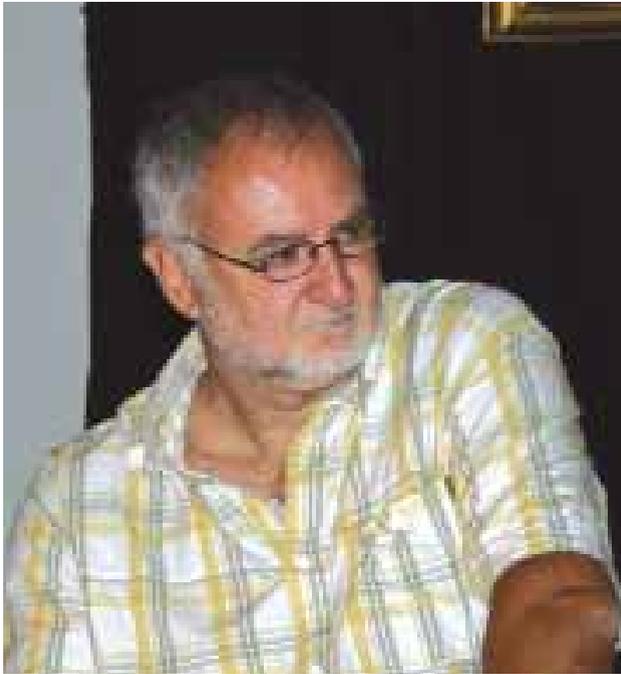
Marco Aime
antropologo
Università di Genova

**Levi Strauss:
“lo studio
della diversità
è inseparabile
da quello
della solidarietà”**

**L'istruzione
è la soluzione
a medio termine
contro
il fanatismo**

Ero straniero e mi avete accolto?

portamenti sono naturali a che cosa porta? All'impossibilità di cambiarli, perché se sono naturali non si possono cambiare le leggi della natura. E,



quindi, ad un'accettazione passiva, l'impossibilità di mutare.

Questa è la caratteristica che percorre tutta la storia del razzismo: gli episodi umani di razzismo si basavano sull'idea di naturalità. Si attribuisce ad un individuo l'essere portatore di una cultura per natura, per il fatto di essere nati in un certo posto. Teoria che ha avuto grande successo a fine anni 90 e primi anni 2000, con un'accelerazione grandissima dopo l'11 settembre. È la teoria dello "scontro delle civiltà", espressione diventata comune, utilizzata per qualunque even-

to succeda. Dietro l'idea dello "scontro" c'è quella che il mondo sia diviso in blocchi, fatti da individui che per il fatto di nascere in un posto hanno una specifica cultura. Questo porta all'interpretazione che l'individuo sia una specie di monolite inscalfibile, ha quella cultura e non gliela puoi cambiare. Così si arriva all'ineluttabilità delle cose, alla naturalità che lo straniero "è così". E alla cultura si dà questa seconda accezione. Per uno che fa l'antropologo è una sorta di autogol dire: "attenzione a troppo parlare di cultura"; gli antropologi campano sul concetto di cultura e sulle differenze culturali. Ma, oggi, la parola cultura nasconde (come quella del "gratta vinci") l'idea di razza, che non è mai tramontata, purtroppo. L'idea sembrava una cosa relegata negli archivi della storia (la tragica esperienza della *shoa* nella Germania sembrava aver chiuso tutto questo). Invece, la si è camuffata. Di nuovo l'idea di naturalità. L'ideologia nazista si basava sull'idea che l'umanità si è divisa in gruppi biologicamente caratterizzati (ogni gruppo ha una sua biologia, la razza) e che la biologia determinasse l'attitudine del comportamento, cioè la cultura. Quindi, se la biologia determina la cultura, tutto è naturale. Si è così costruita una razza, quella ebraica, per poi

sterminarla. Il termine "genocidio" coniato nel '43 da un giurista americano ebreo, è un termine che ancora oggi fa molto discutere gli storici. Si discute, per esempio, se il massacro di 2 milioni di armeni da parte dei turchi, negli anni venti, sia da considerarsi un genocidio. Il termine "genocidio" indica un'azione per eliminare un popolo, in quanto tale.

Il concetto di razza è stato demolito dalla genetica moderna. Sappiamo benissimo che ogni individuo, ognuno di noi, ha una tale variabilità potenziale nel suo corredo genetico da non essere accomunato con un gruppo geneticamente coerente, da poter determinare geneticamente l'esistenza di una razza. Capovolgendo il concetto del rapporto tra biologia, genetica e cultura, si è dimostrato che, visto che la circolazione genetica avviene per trasmissione sessuale, per riproduzione, che la riproduzione spesso avviene tra coniugi parlanti la stessa lingua e spesso praticanti magari anche la stessa religione, succede che la circolazione genetica è determinata, per esempio, dalla lingua.

Addirittura, è la cultura che può influenzare la genetica. Così, oggi si parla della "propria cultura", della "identità culturale" ecc., ma in realtà si pensa alla cultura come razza, dandogli di nuovo questa

accezione. Invece, il processo culturale è una costruzione continua. Tutti noi nasciamo in un contesto culturale, parlia-

andare a cercare le origini e la purezza. In un libretto scritto dal fondatore del museo naturale, nel ventennio, c'è un capitolo sul-

re umano. Per fortuna, gli uomini hanno incominciato a spostarsi e a colonizzare tutto il pianeta. L'altro termine di moda è



mo una certa lingua, abbiamo certe idee religiose, abbiamo modi di fare più o meno condivisi, però, intanto, questa cultura cambia continuamente e cambia perché incontriamo gli altri.

C'è un altro termine che si lega all'idea di naturalità: la "purezza", parola bellissima, cristallina; sappiamo cosa è successo in nome della purezza nel secolo scorso. Soprattutto, la cosa più idiota da cercare nei fatti umani è la purezza. Siamo tutti imbastarditi quanto basta, che è meglio lasciar perdere di

l'apologia della razza, e una frase mi ha colpito, quasi commovente: *"La razza italiana si è mantenuta pura nonostante qualche invasione"*.

Su un testo del 1938 si legge: *"Il passaggio di popolazioni sul suolo patrio non ha lasciato tracce determinanti nel popolo"*.

La ricerca della purezza è una negazione della storia. *"La storia dell'umanità inizia con i piedi"*, scrive un grande paleontologo. Se non avessimo i piedi saremmo in una torrida depressione dell'Etiopia... dove è nato il gene-

quello di "radici".

Per fortuna, in fondo alle gambe non abbiamo radici ma piedi e questo ci ha consentito di muoverci. La storia dell'umanità è fatta di emigrazione, nessuno è mai stato fermo. Ci si è sempre mossi, ci si è mossi e incontrati o scontrati con la diversità, si è sempre fatto i conti con lo straniero: accolto, non accolto, anche combattuto a volte. La diversità è la costante della storia dell'umanità. E la diversità è quello che ha costruito le culture. Vano, quindi, cercare purezza. La ricer-

A proposito dell'essere condizionati: "chi ha un martello nella testa vede ogni problema come un chiodo".

Ero straniero e mi avete accolto?

ca del piatto tradizionale italiano?: *gli spaghetti son cinesi, la pizza è araba, il pomodoro viene dall'America, il mais e la patata prima della scoperta dell'America non sapevamo cosa fossero.*

Il concetto di unità culturale è falso, le culture sono dei “bricolage”.

Oggi assistiamo sempre di più a una lettura della cultura come dato naturale, come se fosse una razza, al quale non si può sfuggire e incompatibile con gli altri.

Ci sono diversi vantaggi nel semplificare le cose. Viviamo in un'epoca dominata dai media: televisione, semplificazione, slogan. Lo slogan è molto più facile che un articolato e faticoso ragionamento, lo slogan non prevede dubbio.

Bertolt Brecht scrisse una bellissima poesia che si chiama: “*Lode al dubbio*”; la scrisse un anno prima che Hitler salisse al potere, sembrava l'avesse previsto. A non dubitare sono i fanatici: dai nazisti ai talebani. “*Il fanatico non riesce a contare **due a due** perché è un numero troppo grande per lui*”: è la più bella sintesi del fanatismo e della mancanza di dubbio. Lo slogan ci porta alla schematizzazione, alla categorizzazione: “immigrati”, “extracomunitari”, “straniero”.

Si arriva così ad un altro processo di naturalizzazione, quello della nazionalità. Si lega il concetto di nascita al processo burocratico: tu hai dei diritti perché sei di una nazione. I rom che non hanno una nazione, possono essere scacciati da tutti. E lo sono sempre stati.

Nei campi di nazisti sono morti 6 milioni di ebrei ma anche 500 mila rom, che quasi nessuno ricorda. L'essere umano... non è più previsto: “devi avere una nazionalità”.

Le parole sono importanti.

Qual è il verbo italiano che noi utilizziamo quando si concede la nazionalità ad uno straniero? “*Naturalizzare*”, come se la nazione fosse naturale.

Le nazioni sono delle creazioni, storiche, politiche, frutto di guerre, quasi sempre, vinte o perse. Se non hai la nazionalità... non hai diritti. Abbiamo tradotto in “naturalità” anche l'appartenenza naziona-

le, e di nuovo arriviamo alla semplificazione. Un'altra caratteristica della società mediatica nel costruire lo straniero è il suo utilizzo nell'esposizione dei fatti, soprattutto quando si tratta di crimini.

Nella stessa pagina di “Repubblica”, l'estate scorsa, nella parte alta della pagina, c'era un grande titolo: rumeno violenta una donna; nella parte bassa: studentessa liceale violentata da sei compagni. Il reato era lo stesso.

Però nel secondo articolo non compariva che vittima e carnefici fossero tutti giovani italiani trentini.

Attraverso questi procedimenti comunicativi si costruisce l'equazione: rumeno uguale a stupratore.

E si arriva ad avallare quell'idea che in alcune razze o categorie umane esista una predisposizione. Questi procedimenti comunicativi hanno un impatto quantitativamente devastante.

Abbiamo tante identità: di genere, religiosa, politica ecc., ma ci si richiama sempre a quella etica. Si generano chiusure, in termini di difesa (*i nostri insegnanti, i nostri vigili ecc.*).

Anche quando vogliamo valorizzare qualcuno, poniamo l'accento sulla “diversità”, che non è la parte più grande della cultura, perché ci sono tante cose che ci accomunano. A volte, nel valorizzare la “cultura altra” finiamo per costruire la diversità. A volte, le categorie annullano l'umanità nella comunicazione. A volte, non pensi neanche più che dietro ci sono vite e storie. Il rischio di categorizzare, in bene o in male, è quello di annullare ogni elemento che ci possa portare a comprendere l'altro.

La cultura è come una costruzione non finita... perché è un “*cantiere sempre aperto*”: è la più bella definizione che si possa dare.

Per cui, abbandoniamo l'idea di purezza, abbandoniamo l'idea delle radici e dell'identità, e se dobbiamo pensare proprio all'identità... non sta nel passato:

***l'identità non è ieri,
l'identità è davanti,
è quello che faremo domani.*** ■

Io, raccolta e accolta tra rifiuto e rifugio

È la prima volta che parlo della mia vita: di 23 lunghi anni di sofferenza e di solitudine, una vita trascorsa senza amore e tanta solitudine.

Sono nata in una città del Sud America. Ho 41 anni. Sono una vittima di sequestro. Ho cominciato a lavorare troppo giovane: cantavo, ballavo, facevo anche altri lavori utili per aiutare mio padre economicamente. Sono cresciuta in campagna, alla periferia della città.

La mia mamma mi maltrattava e, prima dei miei 18 anni, mi buttava sempre fuori di casa.

Ci trasferimmo in un altro quartiere. Disperata, accettai l'amicizia di un uomo che mi fecero conoscere le mie compagne di scuola. Lui si presentò come un commerciante di pietre preziose (smeraldi). Io avevo appena 17 anni, ero molto timida, bimba e anche molto ingenua. Da quest'uomo, padre del mio figlio, non ricordo di aver ricevuto una rosa, un regalo... solo un caffè e ripetute violenze, sotto la minaccia di una rivoltella beretta calibro 38. Quando sono rimasta incinta di lui, mi disse di doversene andare per motivi di lavoro e che sarebbe poi ritornato per sposar-

mi. Rimasi sola in città, sentivo mio figlio dentro il mio ventre, che dal primo momento avevo accolto, per amore, nel mio cuore. Passarono tre mesi e il padre di mio figlio non si fece sentire, vedere, né tanto meno dialogare.

Al terzo mese di gravidanza, la nonna paterna del mio figlio, inconsapevole del mio stato, mi invitò alla sua casa di campagna. Io accettai con l'illusione di farle sapere che sarebbe diventata nonna e che con suo figlio ci saremmo sposati: sognavo una famiglia. Approfittai per chiedere prima alla mia mamma di parlare insieme con lei per fare i preparativi del mio matrimonio. La mia mamma le disse di aver acquistato un terreno sul quale la mia sorellastra più grande con suo marito stavano costruendo una casa.

Le disse anche di trattarmi con maniere forti a causa del mio carattere duro... e che anche il mio futuro marito avrebbe dovuto trattarmi così. Tutto questo a mia insaputa.

Così mi misi in viaggio con questa donna verso la sua casa di campagna.

Dopo aver fatto visita ad una sua parente, prendemmo un bus che ci condusse per circa 2, 3 ore at-



traverso sentieri strani, in mezzo ad una vegetazione fitta che suscitava paura. Alzai la testa e notai la presenza di moltissimi uomini. Non capivo.

Dopo un certo percorso, alzai nuovamente la testa e vidi attorno a noi solo uomini, dalle facce molto serie, i quali ci indicarono di salire su un altro mezzo di trasporto.

Passammo ancora per un sentiero molto strano, attraverso una folta e buia vegetazione, fatta di bambù molto alti e affilati, circondati di rovi e spine.

La macchina sulla quale

***Ci vuole coraggio
a trascinare
le nostre suole
da una terra
che ci odia
ad un'altra
che non ci vuole***

Ero straniero e mi avete accolto?



Da Madre Teresa:
***“Non lasciare
che nulla ti turbi
e ti spaventi;
tutto passa,
Dio non cambia.
Con la pazienza
ottieni
qualunque cosa”.***

Dal Pakistan:
***“Lascia che
la triste nostalgia
alberghi
nel tuo cuore,
non arrenderti mai,
non perdere
la speranza.
Allah dice:
le ossa rotte
sono le mie amanti,
schiaccia
il tuo cuore
e rompi”.***

viaggiavamo sobbalzava violentemente producendomi dei dolori quasi insopportabili. Guardai in faccia la mia futura suocera, era la faccia di una donna cattiva. Improvvisamente mi disse: *“Puttana di merda! Questo è quello che facciamo a tutti i sequestrati”*. Mi disse che quello era il sentiero delle rose e delle spine.

La rosa ero io. Non capivo la parola “sequestrati”. Vidi la faccia assassina degli uomini che ci accompagnavano in macchina. Alcuni incominciarono a ridere mentre mi guardavano. Notai anche che tutti avevano con sé dei cuscini per attutire i sobbalzi, tutti meno io.

Cominciai a sentire un forte dolore alla pancia: in quel momento, pensai di cominciarci ad abortire. Arrivammo ad un paesello e vidi una piccola chiesetta con un Crocifisso sopra. Mi fecero scendere dalla macchina e vidi un campo di calcio circondato da filo spinato, come nei campi nazisti.

Vidi lì molti uomini magri

e con delle barbe lunghe; giovani, delusi, tristi.

Al mio arrivo tutti mi guardarono con triste sorpresa.

La donna mi ordinò di non guardare là.

Un uomo mi puntò la pistola in testa. Uno degli uomini del gruppo cercava di parlare con la donna, ma lei non gli fece caso.

Io guardai al cielo: blu, limpido, bello... per trovare la forza di non impazzire. Non potevo camminare in fretta a causa dei dolori. La nonna di mio figlio mi disse che di lì non sarei potuta scappare.

In quel momento pensai: sono morta, è finita.

Dietro di me sentii che accendevano una motosega e pensai che si avvicinavano per tagliarmi viva. In quel momento persi la vista per il panico, vedevo tutto nero. Con le mani cercavo aiuto, ma non trovai le mani di nessuno.

Misi la mia mano destra sopra il mio ventre e vidi tutto rosso sangue.

Il mio cuore stava collassando, percepivo i sintomi di un infarto, mi man-

cava il respiro.

In quel momento sentii per la prima volta il battito del cuoricino del mio figlio, anche lui terrorizzato. Il suo cuore fece arrivare sangue nel mio cuore: il respiro cominciò a ritornarmi e pian piano anche la vista. Vidi davanti a me quella donna e le dissi una brutta parola: *“Vecchia... figlia di puttana. Mi uccida pure, ma sappia che qui dentro c'è anche suo nipote”*.

Diventò di tutti i colori e guardò l'uomo che prima aveva cercato di parlargli. Lui fece un cenno positivo con la testa. Le dissi alla vecchia: *“Non si vergogna?”*. Mi rispose che la mia mamma gli aveva detto di fare con me tutto quello che avesse voluto. Mi domandò se il papà europeo della mia sorellastra mandava del denaro. Le dissi di no e che era mio padre che manteneva la nostra famiglia, e ancora, che la mia mamma era matta e che noi eravamo in realtà molto poveri e onesti lavoratori.

La donna diede ordine a un tale di allontanarmi da quel posto, con una pistola sempre puntata alla testa. Mi disse che io non potevo denunciarli alla polizia perché loro sapevano perfettamente dove abitavamo e che avrebbero ucciso tutti i membri della mia famiglia.

Mi disse anche che lei sapeva già che io avrei dovuto condurre una vita molto difficile, da sola e con

mio figlio.

Mi ricondusse di nuovo a casa mia e quel giorno, a causa del rischio di aborto, non potevo più nascondere il mio ventre alla mia mamma, come facevo da tre mesi.

Quella sera si rese conto: mi afferrò con molta violenza, mi buttò per terra e mi prese a calci lungo la colonna vertebrale, prendendomi per i capelli. Con il mio corpo proteggevo il mio pancino e il mio bambino, che mi aveva da poco salvato la vita.

La mia gravidanza fu un inferno giorno dopo giorno: oltre gli insulti quotidiani dei miei fratelli e il disprezzo di tutti, mi tolsero il diritto al cibo e all'acqua.

Con l'acido mi bruciarono le gambe, con l'intenzione anche di bruciarmi tutta la colonna vertebrale.

Ma quel giorno mi sono salvata nuovamente, grazie ad una giacca che indossavo, riuscendo a fuggire per le strade della città. Per mangiare, lavoravo in città cucendo a macchina borse per vendere al mercato.

Appena nato mio figlio, dopo 40 giorni dal parto, la mia mamma mi picchiò di nuovo, e voleva picchiare anche il bambino perché incominciava a piangere per la mancanza di latte nel seno.

Non guadagnavo abbastanza da mangiare.

Mia madre mi buttò in strada, senza vestiti, senza soldi, sola, con il mio fi-



glio. Mi vidi costretta a vivere sotto la pioggia, con il freddo e nella strada.

Raccoglievo qualche elemosina che qualcuno buttava. Il papà di mio figlio si presentò dopo 6 mesi dalla sua nascita e lo ha riconosciuto legalmente.

La mia mamma sparse la voce in città che io l'avevo picchiata, e parlando male di me nessuno mi dava lavoro. Mi proibì di vedere i miei fratelli.

Ho vissuto in modo precario, sopravvivendo con lavori umili e umilianti, fino al 1990. Mi ammalai di tubercolosi, che mi lasciò i polmoni distrutti e molto deboli. Trascorsi due anni in ospedale, mentre un'amica accudiva mio figlio. La nonna e il padre del mio bambino mi inviavano sempre uomini per uccidermi. Sono stata costretta a vivere clandestinamente nel mio paese e a fuggire per salvare le nostre vite.

Sono arrivata in Italia per la prima volta nel 1993, sola, senza nessuno, soltanto con il mio bambino. Battezzai mio figlio all'età

di 8 anni, insieme a due italiani, marito e moglie, che ho conosciuto grazie alle Suore della Croce Rossa. Sapendo di essere così malata, ho dato loro il consenso per la patria potestà su mio figlio.

Non sapevo se sarei stata in grado di sopravvivere. Sono dovuta tornare al mio paese nel 1997, per l'espulsione, non essendomi presentata in questura per la mia malattia. Lasciai mio figlio in Italia con i suoi padrini, con la promessa di poterlo rivedere più avanti. Loro però non hanno rispettato il nostro patto e non mi hanno più permesso di rivederlo o sentirlo. Nel mio paese ho subito un'operazione che mi ha lasciato in sedia a rotelle per 5 lunghi anni e con un trattamento di fisioterapia.

Sono rientrata in Italia nel 2003, con il visto turistico per 3 mesi.

Non sono mai stata accolta da nessuno. Sono rimasta in clandestinità per 7 anni, facendo lavori umili e dormendo alla Caritas diocesana.

Ero straniero e mi avete accolto?

Nell'aprile di quest'anno, sono stata arrestata per clandestinità. Alle autorità italiane ne ho spiegato il motivo e il desiderio di rivedere di nuovo mio figlio e dire la verità su di noi. Mi hanno rilasciato il permesso di soggiorno per gravi motivi umanitari. Non ho famiglia, solo parenti, non sono mai stata sposata per paura di un altro sequestro. I miei sequestratori stanno commettendo i peggiori crimini di lesa umanità, legati ad un gruppo di guerriglia. I capi sono la nonna, il padre di mio figlio e tutti i loro parenti: criminali, narcotrafficienti, assassini molto spietati.

Ad oggi, ho già trascorso 23 anni in clandestinità, nel dolore, tristezza e, soprattutto, molta solitudine. Solo spero che sia finito. Da sola potrei seguire i miei studi, sono estetista, disegnatrice di biancheria intima per uomo-donna-bambino e anche per la

casa. Ho studiato per prestare aiuto di pronto soccorso e vorrei completare i miei studi in Italia, dove spero, per la prima volta, di potermi presentare senza essere più discriminata, ne segnalata.

Raccontando la mia storia, spero che cambi la mia vita. Le parole e le offese fanno male... soprattutto per noi stranieri che viviamo soli, che piangiamo, senza parenti, in una terra che non è la nostra.

Senza nessuno... la vita diventa molto dura. Solo abbiamo il conforto o la parola di un altro straniero che sa cosa vuol dire la guerra (ad esempio ho trovato conforto conoscendo altri stranieri travolti dalla guerra in Afghanistan, in Bosnia...).

Fa male quando ci dicono che siamo solo... narcotrafficienti, delinquenti, prostitute.

Non è vero, non tutti lo siamo. Non tutti siamo nati per uccidere. Siamo

cresciuti come tanti di voi, con la speranza di avere una famiglia e svolgere una professione.

Purtroppo la vita cambia all'improvviso... e ci troviamo a fuggire, a viaggiare, vedendo tutto e non vedendo niente. Solo ascoltando e sentendo indicazioni: vai di qua, vai di là; qua puoi stare un mese, là puoi stare tre mesi, e questo stanca. Ho 40 anni, dopo 23 anni vissuti in questa maniera, le mie ossa sentono il dolore.

Vorrei trovare una casa, un posto dove stare e fermarmi. Non sono rientrata in Italia per cercare uomini, soldi o ricchezze.

Il mio scopo è che mio figlio sappia la verità.

Per lui ho sopportato questi lunghi 7 anni in clandestinità. Penso che per me, come mamma e per amore, sia giusto dire la verità a mio figlio, che adesso ha 23 anni.

Grazie per la vostra accoglienza.



Vivere l'attesa

È molto difficile per l'uomo del terzo millennio, così proiettato a conquistare nuovi confini scientifici, tecnologici, così come nuovi territori (il pianeta Marte e nuove galassie), accettare che esista un limite, un confine invalicabile: la morte.

L'umanità ha sempre lottato e continua a lottare contro di essa.

Agisce sui diversi aspetti che la possono realizzare: traumi, degenerazioni fisiche e cognitive, ma purtroppo la morte prima o poi si presenta, sempre, inesorabile.

Ancor più complicato è accettare che questo evento possa essere preceduto da un periodo più o meno breve di attesa. Un lasso di tempo contraddistinto da continui elementi negativi: perdita di autonomia, di ruolo sociale, di legami affettivi, di valori esistenziali. La tecnologia e i ritmi veloci che contraddistinguono il tempo di oggi si manifestano nell'agire degli individui, e si scontrano con la difficoltà di mantenere questa "intensità" di vita da parte di colui che è in attesa di morire.

La consapevolezza di un tempo di vita definito, inoltre, congela i significati evolutivi dell'esistenza: le speranze, le prospettive da perseguire tipiche del comune senso del tempo di oggi. Il malato in fase terminale non è però una persona inaridita, non ha annullato i suoi appetiti, le sue aspettative possibili e impossibili, le sue speranze illimitate, ma limitabili. Vive le stesse condizioni umane di ieri, ma solo con la coscienza della finitezza dichiarata o percepita, con l'amarezza di non poterle aggiungere al suo vissuto. Chiunque, sia esso il familiare, l'amico, l'operatore, incontra quest'uomo, vive lo stesso fallimento. Quale congiunto, sperimenta l'impotenza di trovare soluzio-

ni; quale sanitario od operatore sociale, la sconfitta del suo sapere scientifico e del suo agire. La mancanza di risultati da parte di entrambi costruiscono condizioni di separazione e di assenza. L'amico dialoga, il sanitario o l'operatore sociale agisce, ma le attività di entrambi sono caratterizzate dalle proiezioni del proprio sentire negativo, del proprio soffrire la caducità. Ma anche l'altro, il paziente, l'amico terminale, sia pure in loro compagnia, è solo con se stesso a soffrire. Essere vicino ad un paziente in fase terminale, essere con una persona alla fine della vita significa, perciò, mantenere una presenza *non tanto legata al tempo o al fare, ma a quella dimensione che il malato terminale desidera condividere per vivere*. Per l'operatore sanitario e sociale questo si potrà concretizzare nell'offrire contenuti professionali in cui l'uomo sofferente possa vedere accolti i suoi desideri, se non realizzabili, spesso perseguibili. Gli strumenti che ciascun professionista dovrà offrire: farmaci, colloqui, luoghi di cura, dovranno sostenere gli appetiti espressi e i contenuti di vita correlati.

Un malato terminale, cosciente di essere nella fase di fine vita, ha scritto nella biografia del suo ultimo anno: *"notti insonni in questi giorni, periodo dove "vivo" in modo decente, di piccole cose ma che, realisticamente nella mia situazione, mi sono sufficienti..."*.

Le richieste possono prevaricare il raggiungibile, ma la consapevolezza delle proprie condizioni psico-fisiche riconducono l'uomo sofferente ad assaporare le cose possibili della quotidianità. Essere un professionista della relazione d'aiuto, nelle diverse espressioni realizzabili, comporta



Daniela Cattaneo
Medico Cure Palliative
IRCCS Cà Granda
Policlinico di Milano

essere consapevoli che il significato di questo prezioso periodo dovrà essere dichiarato e definito da colui che ne è il protagonista; che non è il tempo per accogliere una sofferenza fine a se stessa, ma è lo spazio per l'esplicitazione della ricchezza, magari occulta, di quella persona.

Il malato scrive ancora: *"...nonostante questa sia una triste storia, qualcuno potrebbe pensare che è grazie a lei che un mio vecchio sogno si è realizzato: il mio primo libro"*. Infatti, vivere è realizzare e consegnare a terzi, non solo in quella società in cui si è sempre operato e nel mondo in cui si è sempre agito, tutte le possibili espressioni di cui si è portatori. Sostenere l'uomo terminale e la sua famiglia è, infatti, ricercare contenuti esistenziali perseguibili e realizzabili e, quindi, per la professionalità del sanitario e dell'operatore sociale è prioritaria l'elaborazione dell'evento morte e l'acquisizione che il tempo di attesa è un periodo di ricerca e di promozione umana. ■

Col profumo del minestrone

Ho visto un angelo camminarmi a fianco. L'ho visto con i miei occhi con questi occhi che hanno versato lacrime di dolore con questi occhi che hanno sorriso alla poesia della vita con questi occhi che hanno visto i colori dell'arcobaleno.

E gli ho chiesto: quale sarà la mia sorte dopo la morte? mi ha risposto: prenderai il mio posto e sarai cuscino dei sogni di un bambino

Marco Fortuna (Na)



Daniele Isidori
Responsabile
Casa Alloggio "La Sorgente"
per malati di AIDS - Como

Mi è capitato diverse volte di condividere riflessioni sul tema dell'accompagnamento alla fine, dove la fine è la morte, e quindi di trattare questo tema. Devo ammettere che ogni volta mi risulta abbastanza faticoso. Tutt'altro che facile, perché vuol dire proiettare noi stessi in quella situazione e, quindi, pensare alla nostra morte. Morte è infatti separazione, separazione dalla vita, dalle persone, dagli affetti. Le separazioni sappiamo che fanno male. Fanno male e fanno paura. Credo che per quanto ci si possa preparare, non riusciremo mai a prepararci alla paura della morte. In 17 anni che lavoro in questo ambito ho visto tanti amici morire, ma non sento di essermi preparato e pronto. Eppure siamo davanti a considerazioni inconfutabili: la morte è certa, ineluttabile, inevitabile. La morte come la vita ci supera, ci trascende, è l'altra faccia della stes-

sa medaglia. Le esperienze di accompagnamento alla morte mi hanno insegnato che è l'esperienza umana più grande di ogni malattia. L'accompagnamento alla morte non è altro che accompagnamento alla vita, quella Vita con la V maiuscola. Morire è ineluttabile, ma morire soli è disumano. Le case alloggio, come "La Sorgente", nascono con questo stile di accompagnamento. Nella vita ti accompagno fino alla fine, ti accompagno e non ti giudico. Non giudico la tua vita, non giudico la tua storia, non giudico la tua malattia. Ti accompagno e basta. Ti garantisco che non ti lascio e che non ti abbandonerò neppure nel momento più difficile, quello che del passaggio estremo. In quel momento io ci sarò, starò lì con te, ti terrò per mano perché tu non ti senta solo... "Essere con", nel momento del passaggio, è fondamentale. Molti amici ci chiedono

di essere portati in ospedale, dove giustamente sperano di essere guariti da professionisti esperti. Non appena stanno un po' meglio, desiderano tornare a casa: sanno che le strutture sanitarie arrivano solo fino ad un certo punto.

Alcuni ospiti ci chiedono di non essere portati in ospedale. Il limite di molti sanitari e strutture sanitarie è l'estrema formalizzazione della malattia, lasciando spesso in secondo piano il malato nella sua globalità. Il primo grande valore: c'è sempre un senso ulteriore nell'assistere la persona. Noi abbiamo imparato che la persona è storia, ambiente, famiglia, che non possono chiudersi, neppure nel momento in cui si chiudono gli occhi. Una delle prime esperienze fatte è stata di scoprire che la morte può essere iscritta nella normalità dell'esistenza.

Un responsabile della casa alloggio (don Carlo Vinco, di Vicenza) raccontava che un giorno aveva visitato la loro casa uno psichiatra; quel giorno, un'amica stava morendo. Uscendo, il professore disse: **“È la prima volta che vedo morire sentendo l'odore del minestrone”**.

La morte è il traguardo della nostra vita, esiste solo in riferimento alla nostra vita, o più precisamente alla sua assenza. Dunque, vita e morte non sono altro che due facce della stessa medaglia, una medaglia che possiamo chiamare Infinito, che possiamo chiamare Dio, o Eterno.

Che cosa intendo per vita?

Intendo un pezzo di storia in cui ci si sente protagonisti, un frammento di Infinito inserito all'interno di un Eterno. Intendo per vita un frammento di Dio, che si concretizza nella storia attraverso la persona.

Intendo un tempo che possiamo e dobbiamo riempire di significato e di senso..., e se pensiamo il tempo come un susseguirsi di istanti, allora possiamo pensare alla vita come

un insieme significativo di istanti. L'istante è l'unico tempo che possiamo significare e vivere davvero.

Il passato è andato, non lo possiamo modificare, il futuro non ci è dato. Ma se questa è la vita, esiste qualche cosa che rimane alla sua fine?

Ovvero, esiste qualche cosa di eterno in grado di sopravvivere alla vita e per cui valga la pena vivere?

Io credo che ci sia una sola realtà capace di farci sperimentare l'Infinito, di dare senso alla vita terrena e quindi anche alla morte: l'amore. Finché c'è amore non esiste morte, perché esso trascende, supera, oltrepassa la vita. Il tempo acquisisce una significatività nella vita. Con il termine amore intendo la relazione tra due persone, il travasamento reciproco del vero, del bello, delle cose più profonde da una persona all'altra.

La relazione che c'è tra Dio Padre e suo Figlio e lo Spirito Santo. Intendo Dio stesso, che posso sperimentare già ora nell'amore tra le persone; il sapore di Dio, il profumo di Dio, la percezione che con i miei sensi ho di un respiro più grande.

Alcune considerazioni: soltanto chi ti ama può aiutarti a collegare questa vita con l'altra, **può traghettarti nel passaggio all'altra**; il vero amore ti mette meglio in contatto con il tuo io più profondo, con la parte più vera di te; soltanto quelli che ti hanno profondamente amato, diventano un pezzo di te e una parte di te dentro di loro. Questa relazione si esprime e si mantiene viva attraverso una scelta: io ho scelto te, tu entri nella mia vita, sei presente nei miei pensieri, nel mio cuore: c'è una serie di istanti che dedico a te, faccio delle cose con te e per te.

Ragionare su questi argomenti non rende più facile vivere o morire, ma spero che aiuti a trovarne il senso. Ho visto diversi film che trattano l'argomento della morte. Ce n'è uno che ha pizzicato le corde delle mie

emozioni. È un film del 1993, *“Viaggio in Inghilterra”*. Tratta del rapporto di un uomo e una donna, e uno dei due sa con certezza che, a causa di una malattia, deve morire. Entra in crisi anche l'immagine di Dio che il protagonista ha: proprio perché Dio ci ama ci fa dono della sofferenza; il dolore è il megafono di Dio che sveglia un mondo sordo. Nel film c'è un'affermazione: il dolore di oggi fa parte della felicità di ieri.

Si muore ancora di AIDS nelle nostre case? Possiamo identificare tre periodi storici.

Primo scenario, fino alla metà degli anni 90: la malattia uccideva tanto; le Case Alloggio erano “attrezzate” per accompagnare alla morte; la prevenzione prevista soprattutto per le “Categorie a rischio”; farmaci Antiretrovirali; comparsa dei farmaci Inibitori delle proteasi; sperimentazione dei primi Cocktail; passaggio alla prevenzione, *da categorie a rischio a “comportamenti a rischio”*. Secondo scenario, fine anni 90: la malattia uccide meno; le C.A. riducono le prestazioni sanitarie; aumentano i malati non TD.

Terzo scenario, 2000-2010: sale l'età media delle persone ospitate; aumentano le persone compromesse fisicamente perché: non si sono mai curate in quanto non tra le categorie a rischio, più avanti negli anni, i farmaci contro HIV hanno danneggiato il sistema; le C.A. si riempiono e si fatica a trovare posti; aumenta la forbice tra autosufficienti/non autosufficienti.

Il modello de “La Sorgente” è quello di accogliere e accudire le persone in AIDS, offrendo loro un percorso che si prenda cura della salute e un sostegno socio-educativo che favorisca il rispetto e la tutela della vita e della persona, secondo i valori che si ispirano al Vangelo, riducendo al minimo le frammentazioni delle risposte. In questo modo si accompa-

Accoglienze scomode

Quando la malattia entra nella tua vita quando la speranza della guarigione viene vanificata quando la persona che ami vorrebbe continuare a vivere, ma non può farlo, perché non dipende da lui, dalla sua o dalla tua caperbetà, in questi momenti hai bisogno di incontrare degli angeli, con o senza il camice bianco

gnano alla morte meno persone; si riduce l'offerta sanitaria; gli operatori imparano ad accompagnare "alla vita"; ci si atrezza per rispondere ai bisogni socio-educativi; si studiano progetti di autonomia o semi-autonomia; si inizia a lavorare concretamente per il "prima" e il "dopo" degli ospiti. Ma anche se in maniera un po' ridotta, la morte è ancora presente nelle nostre case. Spesso riguarda situazioni più complesse di quelle di qualche anno fa. La persona sa di essere in uno stato di malattia, ma di apparente benessere.

La morte arriva dopo tanti accompagnamenti altalenanti: persone che sono entrate, uscite, rientrate e nuovamente uscite dalla comunità, spesso ritornando a dimensioni di vita tortuosa, di emarginazione e devianza. Oggi il rischio è che le persone che accogliamo vivono una situazione di vita priva di stimoli, perciò non riusciamo più a creare speranza rispetto al lavoro, rispetto alla casa, rispetto alla costruzione o ricostruzione di una famiglia. La nostra esperienza ci ha insegnato che la morte è sempre stata "vissuta", partecipata dagli operatori (cosa che non è affatto facile e scontata). In tanti ospedali, soprattutto nel caso di malattie infettive, **ancora oggi si muore senza una persona accanto**. Non è una banalità: è la richiesta più grande che possiamo soddisfare. Nelle nostre case, quando una persona muore, lo fa *non solo con il profumo del minestrone*, ma con delle voci, delle presenze, delle persone accanto. Dove non è possibile guarire è pur sempre possibile curare. La morte è sempre accettata senza accanimenti terapeutici, c'è un limite oltre il quale non è umano andare. Infine, la morte non è mai stata giudicata, e anche questo fa parte della nostra cultura. Per quanto nella società di oggi si siano affievolite certe tensioni, non c'è ancora l'accettazione del sieropositivo e del malato di AIDS. Neanche nella nostra famiglia somasca, nella parrocchia alla quale apparteniamo e nella città nella quale viviamo: l'idea che il malato sia colpevole è un'idea ancora fortissima. Nelle nostre case il malato può morire per

quello che è. Da questa esperienza sono emerse diverse competenze:

- Il cuore. Anche se la morte è ineluttabile, il cammino verso la morte si può vivere attraverso piccoli segni di vita (una parola vera, un gesto, un'esperienza insieme, un sorriso) che per molti valgono l'intera esistenza.

- La ragione. Ogni vita, come tale, deve essere vissuta e va sostenuta. Per chi si riconosce in una fede cristiana, aggiungo che se Dio ha voluto e amato quella vita, quella persona, e la ama tuttora, come potrei io non amarla e dirmi cristiano?

- La fede nell'uomo. Nell'uomo in quanto manifestazione concreta di Dio, cioè angelo di Dio, di quel Dio che altrimenti non potremmo neppure immaginare.

Nella mia vita spirituale ho capito da non molti anni dove trovare Dio.

Non potevo trovarlo nelle chiese, nelle case, nelle strade e nelle persone se innanzitutto non lo cercavo... Accogliere l'altro è lasciare che un'altra sfaccettatura di Dio, diversa da quella che è dentro di me, possa riempire la mia vita. Vuole dire avere la possibilità di accogliere la sua angoscia di morte, per proiettarla verso la speranza. Vuol dire lasciare la parola alla morte, cercando di capire un dolore che può essere diverso da quello che ci aspettiamo. Capire che la sofferenza ha bisogno di tempi per esprimersi, che sono diversi dai nostri tempi. Dare la parola alla morte vuol dire lasciare che l'altra persona possa esprimersi con una lacrima, qualche volta con rabbia, altre volte con qualche pretesa, altre ancora... con tutto il suo dolore. Noi operatori abbiamo dei compiti che ancora adesso restano unici, perché per essere vissuti hanno bisogno di un ambiente fatto di cuore, di presenze costanti, di presenze familiari e di capaci relazioni. Dove ci siamo riusciti, abbiamo davvero imparato qualche cosa per noi. Infine, una certezza e una considerazione:

- in "Sorgente" abbiamo sempre accolto dei poveri diavoli;

- la relazione con loro ci ha permesso di capire che erano angeli. ■

Dalle rette alla rete

Accogliere in casa, cifra della condivisione

p. Luigi Boero

Bruno Volpi

Ho vissuto l'istituto orfanotrofico, quello educativo assistenziale (le formule più moderne: "città dei ragazzi", villaggio del fanciullo, istituto psicopedagogico) per arrivare alle famiglie. E mi sono sempre domandato: *come mai, quando si inizia, c'è un grande fuoco di solidarietà, c'è tanta affettività nell'accogliere il povero e nel condividere la sofferenza, e poi si finisce nell'istituzione?* Ho vissuto l'istituzione quand'era un bene: tutti dicevano che era una provvidenza; poi, negli anni 65-70 è diventata un male. La legge 1983 ha proposto un'alternativa all'istituto, con l'affido familiare: una soluzione privilegiata che ha il calore della solidarietà, una famiglia aperta che condivide questa solidarietà con chi ha bisogno. Quando non era possibile questo, ci si aggranciava all'istituto come il minor male. Ultima esperienza vissuta: un istituto di tipo famiglia a Martina Franca, (anni 80). Non si stava più accanto al ragazzo, ma accanto alla sofferenza. Allora, la comunità si è domandata: stiamo facendo una cosa giusta? In quel periodo venne fuori una frase che riassumeva il nostro atteggiamento: **prima le persone e poi le opere.**

Noi siamo una comunità religiosa apostolica, per noi la missione è operare, operare nella società con delle opere. E le opere devono significare quello che siamo.

Nel carisma prevale la parte operativa, lo spirito è quello, perché suscita dal di dentro risposte di solidarietà. Col tempo mi sono domandato: quando io amo, amo con il cuore, con la mente e con il corpo. Per cui la solidarietà nasce dal cuore. Penso al Buon Samaritano che era un commerciante, un eretico, però aveva un cuore d'oro. Si ferma, si precipita, accarezza con tenerezza quelle ferite per togliere il dolore (i gesti del corpo).

Il bambino piccolo, se non è a contatto fisico con la mamma, non capisce nulla, l'amore passa attraverso l'umano, i sensi. Dio per mostrarci il suo amore si è incarnato, s'è fatto uno di noi (i gesti). Poi mi sono detto: e la mente? La mente c'è, è quella che dà le risposte e organizza la solidarietà del cuore. Tornando alla parabola, se il Buon Samaritano fosse ritornato nei giorni seguenti e avesse incontrato altri feriti, si sarebbe detto: *qui non basta la mia solidarietà, qui bisogna fare prevenzione.*

Cosa posso fare io commerciante? è la società che deve

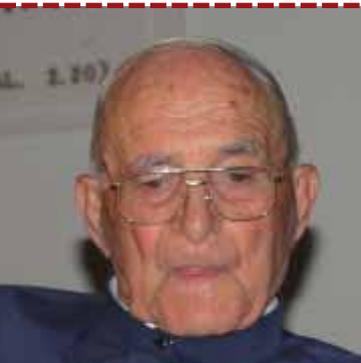
Ho sentito una volta un vescovo raccontare la parabola del Buon Samaritano in questo modo: scendeva da Gerusalemme a Gerico la famiglia moderna (nel senso che si allontanava, andava per la sua strada) e incontra i malfattori dei tempi moderni (il consumismo, le false promesse della società ecc.). La famiglia rimane tramortita ai bordi della strada. Passa il sociologo e gli dice: *"L'avevo detto che la famiglia non serviva più..."* e tira oltre. Passa il sacerdote e dice: *"L'avevo detto che non era così che bisognava comportarsi..."* e anche lui tira oltre. Arriva il samaritano, che ancora non era il Buon samaritano, carica la famiglia (malcapitato e malcapitata) e la porta alla locanda. *Non la porta in chiesa... ma alla locanda, chissà perché?* Credo che la comunità nella quale io sono finito, senza nemmeno pensarci, è stata una locanda che ha curato me per primo.

Io avevo una famiglia allargata (inizi degli anni '70)..., l'allargamento era avvenuto dopo l'esperienza in Africa dove avevo imparato a "vivere il villaggio". Si erano allargate anche un po' le paure. Eravamo giovani, però i bimbi crescono... e chi accogli poi devi tenerlo, e non c'era nemmeno il Buon Samaritano.

Così è nata la prima comunità. Sentivo il bisogno (e noi tutti siamo bisognosi). A me scoccia sentire parlare che la Chiesa, lo stato e le Nazioni Unite, tutti, vogliono eliminare la povertà dalla faccia della terra. Noi cristiani dovremmo ribellarci: Gesù Cristo ha detto: **"beata la povertà"**. Sul vocabolario ho trovato che "povero" è colui che ha bisogno. Allora tutti siamo poveri, abbiamo bisogno dell'altro. Questo senso del bisogno e di sentirmi povero... mi ha spiegato un po' la beatitudine della povertà. Il soggetto del nostro stare insieme è la famiglia. Ma la famiglia è ammalata, è in fin di vita, in via di estinzione. Dobbiamo convincerci, non saranno le belle parole che la salveranno..., saranno coloro che ci credono e che sentono la vocazione della famiglia. Tutto questo... è urgente! Noi, che abbiamo avuto in casa i figli traditi dalla famiglia, sappiamo quanto ciò la disonori. Ma la famiglia non tradisce perché gli piace tradire, ma perché anche lei è tradita. L'attuale famiglia può essere aperta all'accoglienza che diventa terapia per sé. Dio per venire sulla terra ha scelto la famiglia, poi a 12

fare. Una volta medicate le ferite, il Buon Samaritano si era preoccupato della casa e di chi avrebbe provveduto al resto. Si sarebbe potuta chiamare: “**Casa delle vittime della strada**”. Però non c’erano più le mani che medicano le ferite, l’abbraccio; c’era la professionalità, l’organizzazione, ma non c’era più la persona. Stava cambiando qualcosa: dalla risposta alla povertà e all’educazione alle persone (orfanotrofio, istituto ecc.), nella nostra esperienza eravamo arrivati a un sistema che, forse, una volta faceva bene, ma ora faceva... pena. In questo sistema mancava la sicurezza della persona: come si può costruire e guardare all’avvenire con speranza e con gioia quando non c’è una relazione stabile su cui posso contare? Il malessere e il disagio che stavamo vivendo ci faceva dire: va bene la missione nostra, vanno bene le opere (ci sono state, ci saranno sempre), però prima della casa-istituto c’è la persona.

Prima la persona, poi le opere.



Anche la risposta eccellente di oggi alle necessità... può darsi che domani cambi. Il cammino della società cambia continuamente. La vita cambia, le relazioni che noi abbiamo con le persone cambiano. Nel 1983 viene pubblicata la legge 184 sull’affido e, coincidenza, nello stesso

periodo viene pubblicata in modo definitivo la legge che regola la Congregazione dei Padri Somaschi (c’era stato un lungo lavoro durato vent’anni di ricerca sulle Costituzioni per ritornare alla “fonte”, ai principi ispiratori del Fondatore).

La comunità religiosa si confronta, da una parte, con il suo disagio e, dall’altra, con un atteggiamento critico, con un sistema assistenziale non più corrispondente. Il n. 26 delle Costituzioni parla della comunità locale come nuova famiglia di fede.

Se questo nome (famiglia) non è astratto, vuol dire che nella mia comunità ci devono essere relazioni non solo sul piano operativo, ma anche umano-affettive.

Questo processo deve andare avanti... superando il pericolo di una comunità apostolica che è quello di fermarsi solo sul piano operativo.

E quando un’opera non corrisponde più va in crisi, così va in crisi la vita. Se dobbiamo dare famiglia a chi non ce l’ha, bisogna essere famiglia.

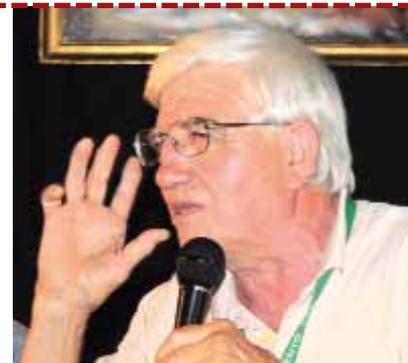
Il n. 33 delle Costituzioni spezza quei confini costruiti

anni incomincia a prendere le distanze, poi va comunque alla festa di nozze. Una volta che stava predicando arriva qualcuno che gli dice “*senti, là fuori ci sono i tuoi*” e lui risponde con una domanda: “*chi è mia madre, chi è mio padre?*”... sono coloro che cercano di realizzare il regno di Dio e la volontà di Dio. Ecco, questa è la famiglia. Questa è la famiglia del futuro: sono state le persone che sono entrate nella mia famiglia che mi hanno liberato da ogni vincolo, che hanno liberato i miei figli da un padre possessivo e spaventato. Ai miei figli (quelli fatti in casa) non ho mai dovuto spiegare loro cos’era l’abbandono e la devianza..., ce l’avevano lì in casa.

Di fronte a chi veniva da noi, accompagnato magari da un’assistente sociale, dicevamo: questa persona ha bisogno intanto di essere accolta, poi bisogna dargli da mangiare e una branda per dormire...

Domani, però, andiamo in Comune.

Prima bisogna accogliere e poi andare oltre.



Una prima cosa che abbiamo capito era che da soli non potevamo, bisognava trovare solidarietà, bisognava trovare altri. Il bello è che gli altri c’erano in giro, come oggi. Questa idea che portiamo incrocia un bisogno diffuso di alleanza. Allora, arrivano altre famiglie che manifesta-

no: “*anche a noi piacerebbe*”. Certo, non erano pronte ad aprire la porta, ad “allargarsi”, e capivano di avere i loro problemi.

Però, è così che nasce non una comunità unica, ma una “comunità di famiglie”, cosa non usuale. In quegli anni, si usava fare una “comune” dal punto di vista laico, o una comunità da quello religioso.

Abbiamo dovuto rompere con la mentalità di una certa carità male intesa: la nostra non era più una esperienza, ma una scelta di vita.

Non avevamo una “convenzione” con i servizi sociali, non avevamo delle rette, si lavorava per vivere.

Dovevamo mettere in atto una serie di rotture e un sistema di “far famiglia”. Rotture che tuttora continuano e sono indispensabili. La costituzione italiana ha un articolo che afferma che ogni bambino ha diritto ad una famiglia per cui, se ne accolgo uno non sto facendo la carità, ma solo il mio dovere. Il bisogno di cui si parlava prima, è un bisogno primario. Io ho bisogno di essere “accogliente” perché qualcuno mi accoglierà.

attorno ad una comunità che crea una vita solo per sé e fossilizza il carisma: *“la fraternità che unisce i religiosi spinge (caritas Christi urget nos) ad aprirsi ai bisogni della gente in mezzo a cui vive”*.

Eravamo pronti per aprirci “familiarmente” (tra le famiglie), costruendo relazioni sul territorio di Martina Franca. **Nasce la prima esperienza di affido.**

Si tratta di una famiglia che ha maturato al suo interno una grande solidarietà, decide di accogliere due sorelline. L'esperienza, fin dall'inizio, si incontra con il carisma: la famiglia scopre in questa spiritualità i motivi che aiutano, sostengono e purificano il loro servizio di accoglienza. A questa prima famiglia si uniscono altre.

La nostra esperienza non è nata all'interno della comunità, è nata sul territorio, si è sviluppata sul territorio e ha coinvolto i componenti della società.

Da una parte, queste famiglie che si aprono e si rendono sensibili all'accoglienza e, dall'altra, le istituzioni.

Chi opera nel sociale non può andare avanti per la sua strada col cuore, è un cittadino, ci sono delle leggi che bisogna conoscere. Personalmente, mi sono molto preoccupato, quando è uscita la legge 184, di conoscerne i minimi particolari. Perché poi ho fatto anche denunce, opposizioni a giudici, rischiando anche.

Abbiamo costituito un'associazione di famiglie.

Il nostro carisma è andato sul territorio, diventando dono per la comunità e la chiesa locale, suscitando solidarietà. Con le famiglie sono nate le nostre comunità familiari, con un numero limitato di ragazzi/e... per mantenere il clima familiare, favorendo non la professionalità, ma la funzione genitoriale... (essenziale da 1 a 10 anni).

La legge stessa afferma che il bimbo è soggetto di diritti (art. 1 – ogni minore ha diritto di essere educato in ambito familiare). La Regione si era dimenticato dell'affido familiare e lavorava solamente sugli istituti, con una *“mentalità da istituto”*.

In tribunale avevano fermato la legge, perché dicevano non si può fare questo tipo di esperienze con i minori. Se fossimo stati solamente noi, non ci avrebbero nemmeno guardato in faccia, ma eravamo legati ad una grande associazione di famiglie affidatarie, e di fronte ai tribunali che avevano sospeso per due anni la legge, di comune accordo, abbiamo dichiarato di voler rinunciare all'idoneità, proprio per non essere più istituto. Abbiamo radunato le famiglie decidendo con loro cosa fare.

La risposta è stata: andiamo avanti.

Non è successo niente di male.

E siamo andati avanti.

Anche questo rappresenta una rottura con la cultura. La solidarietà è un'altra cosa: cioè la mia vita è legata agli altri. L'accoglienza è nel DNA della famiglia, altrimenti è meglio non sposarsi. Occorre parlare di “vocazione alla famiglia”, che non è per tutti.

Noi, ovviamente, non abbiamo la possibilità di avere una struttura. Dovremo quindi appoggiarci a istituzioni civili o religiose affinché mettano a disposizione delle strutture dove si possa incominciare a organizzare una comunità, non accogliente, ma che voglia imparare l'accoglienza, che senta il bisogno dell'accoglienza e che quindi diventi accogliente, **che non faccia distinzione tra accolti e accoglienti.**

Se vogliamo salvare la famiglia dobbiamo creare delle opportunità e degli strumenti per tutti e per quelle famiglie che hanno voglia di provare. Oggi, la famiglia è in difficoltà (si sposano in meno, si separano di più ecc.), ma anche gli ordini religiosi sono in difficoltà. Il card. Martini ci diceva tante volte che *“la carità cristiana non è un dovere morale ma uno stile di vita”*. Se vogliamo che si facciano “stili di vita” in cui ci sia posto per l'accoglienza occorre creare opportunità. Vero è che oggi ci siano meno famiglie disposte all'affido: è difficile farlo individualmente. Ci vuole la “relazione”, l'alleanza e la solidarietà. Queste sono opportunità e strumenti da mettere a disposizione delle famiglie. Per questo, noi laici dobbiamo organizzarci, come associazioni, come tante piccole gocce in mezzo al mare. E siccome la società è quella che è, bisognerà trovare anche un compromesso. Quello che stiamo tentando di fare, appena fuori Milano, è il seguente: un'associazione (che per 30 anni ha fatto comunità per minori) ha deciso di trovare una struttura grande, dove ci possa stare una comunità professionalizzata e accanto, cinque famiglie. Sento che oggi la gente ha paura del rischio e portarsi a casa un bambino è sicuramente un rischio. Invece, creare un cortile dove cinque famiglie ricevono un appartamento adeguato con un affitto adeguato e una comunità con bambini che hanno bisogno di familiarità può essere possibile. Un'altra esperienza nuova è quella di una comunità di due famiglie cattoliche-cristiane e due famiglie musulmane. Non è certamente facile. Un'associazione garantisce un appoggio spirituale-psicologico e c'è anche un operatore presente tutto il giorno. Diceva una volta un frate: *“voi laici ci terrete un po' con i piedi per terra e noi religiosi vi aiuteremo a guardare in alto”*. Tutto questo per il bene di tutti, non soltanto dei bambini abbandonati o persone in difficoltà.

È per il bene comune.

Terza giornata

Giovanni (12,1-8)

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania,
dove si trovava Lazzaro,
che egli aveva risuscitato dai morti.

E qui gli fecero una cena:

Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali.

Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo,
assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli,
e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento.

Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli,
che doveva poi tradirlo, disse:

“Perché quest’olio profumato non si è venduto per trecento danari per poi darli ai poveri?”.

Questo egli disse, non perché gli importasse dei poveri,
ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa,
prendevas quello che vi mettevano dentro.

Gesù allora disse:

*“Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura.
I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me”.*

E tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento.

Signore, possiamo immaginare la fragranza di quel profumo.

Lo possiamo anche percepire.

È il profumo dell'accoglienza reciproca, ...tua e di Maria.

È il profumo che abbiamo percepito in questi giorni, con le tante testimonianze che ci sono state regalate.

L'accogliere, l'ospitare, il fare spazio all'altro (chiunque esso sia) nella propria vita ha tanti profumi:

**ascolto, pazienza, sensibilità, rischio, intuizione, condivisione,
l'essere lì, il non scappare, il coraggio, la speranza...**

Un profumo tra i tanti, quello di ieri per esempio, quando qualcuno affermava:

“Da noi si muore in casa nostra... con il profumo della minestra”.

Signore, ti ringraziamo della ricchezza di questo 3° Incontro, che oggi sta per concludersi.

Adesso non siamo più soli, siamo tanti, siamo famiglia.

Tra poco ritorniamo alle nostre comunità, all'impegno quotidiano, alla fatica di ogni giorno.

E sappiamo bene che nel giardino del mondo, della nostra vita, del nostro ambiente...

ci sono anche altri profumi:

**indifferenza, chiusura, egoismo, paura, grettezza, individualismo,
supremazia, incomprensione, anche odio... e violenza.**

Per questo, vogliamo portare con noi non solo il ricordo del tuo profumo e quello dei tuoi angeli,
ma anche l'impegno e il gesto di Maria.

Anche noi, come lei, come san Girolamo, vogliamo prendere una libbra
di olio profumato di vero nardo e cospargere i tuoi piedi...

Sono i piedi dei tanti fratelli e sorelle che incontriamo e incontreremo sul nostro cammino.

Lì ci sei Tu, non c'è dubbio.

E tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento,

ci ricorda il Vangelo di Giovanni.

È l'impegno che si assume il MLS: spargere nella vita, nella società di oggi,

il profumo dell'accoglienza.

Fare di questo mondo un giardino fiorito, una casa per tutti, una casa ospitale, dalle porte aperte,
dove tutti (nessuno escluso) possa entrare, riposarsi e sedersi alla stessa mensa,
con uguale attenzione, rispetto e dignità.

Signore, chiediamo il tuo aiuto... e quello dei tuoi angeli.

Facciamo festa



SULUTUMANA
e balliamo insieme



3° Incontro

Movimento Laicale Somasco



** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi*